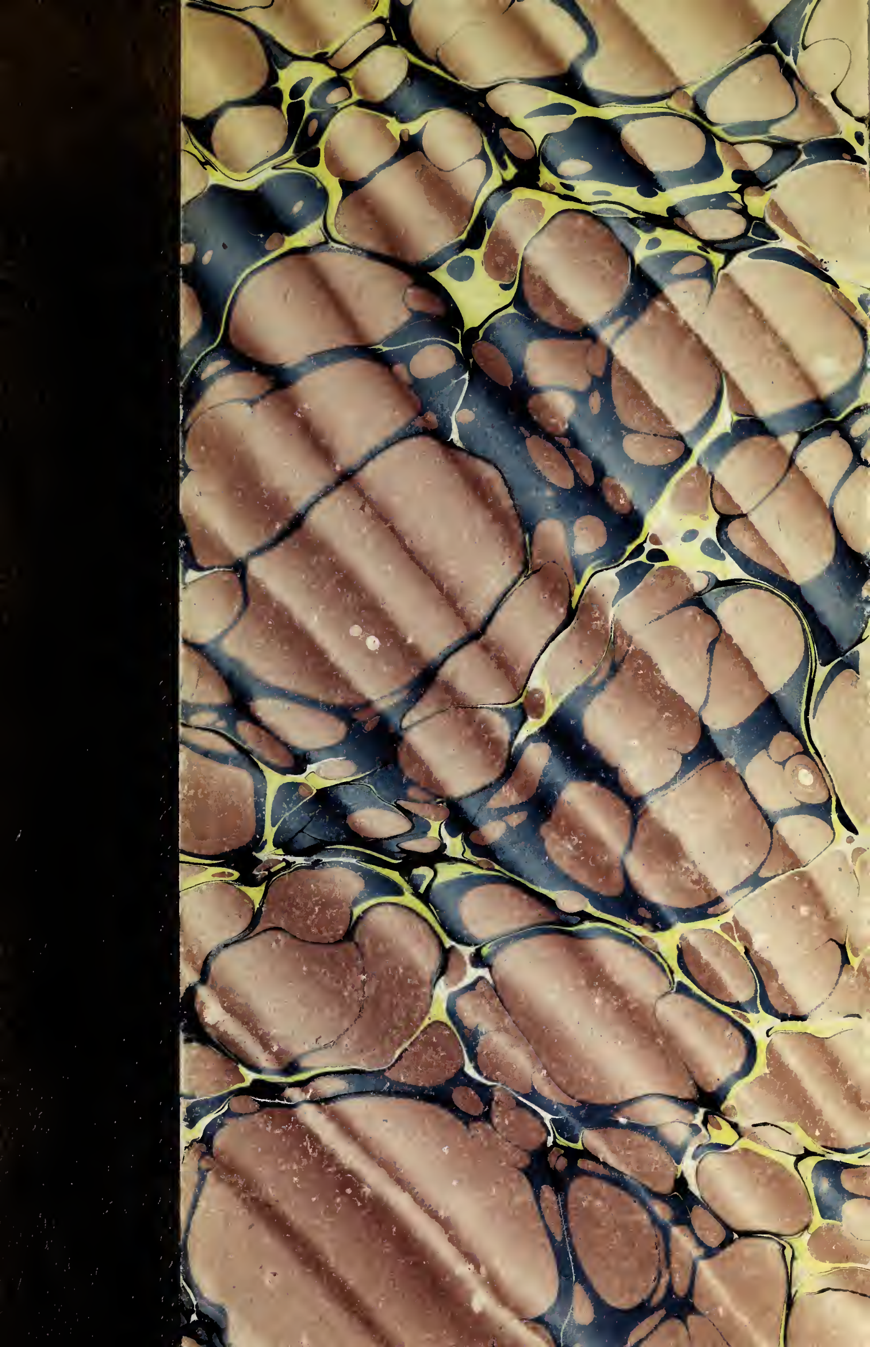


LA PENELOPE TRAGEDIA

DI

GIUSEPPE SALIO
PADOVANO.

DEDICATA

All' Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore

GIOVAMBATISTA
CONTE DI COLLOREDO,
E DI WALSEE, ec.

Cavaliere del Toſon d'oro, Cameriere, e
Conſigliere intimo di Stato
dell' Auguſtiſſimo
IMPERADORE CARLO VI.

*E ſuo Ambaſciatore Ordinario
preſſo la Sereniſſima*
REPUBBLICA DI VENEZIA.

* * *
* *

IN PADOVA. CIƆIƆCCXXIV.
Preſſo GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Illustrissimo ed Eccellentissimo
SIGNOR CONTE.



Vendo io l' anno passato riletto l'Odissea d'Omero, mi venne in mente una delle Tragedie di Sofocle intitolata l' Elettra; e mi è paruto allora, che l'azione, e i costumi di questa fossero in qualche parte a quei di Penelope somiglianti ; e che il comporre una nuova Tragedia su questo argomento ad imitazione dell'altra, lodevol cosa certamente sarebbe. E tanto mi son fermato su questo pensiero , che io stesso coraggiosamente mi posi a tentare

un' impresa così malagevole; la quale coll' ajuto di Dio dentro pochi mesi ho condotto a fine. Se poi questa mia fatica siami riuscita degna di qualche lode, il giudicherà prima di tutti V. E. alla quale ora colla dovuta riverenza la dedico. Io so bene, che se avessi avuto solamente riguardo al mio basso ingegno, all' età giovanile, non ancora di ventiquattro anni compiti, e alla difficoltà di sì fatti componimenti; come pure al sublime spirito, al grado, e all' autorità vostra, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte; non arei giammai avuto coraggio di pubblicarla, e pubblicandola a Voi offerirla. Ma dall' altra parte meco stesso considerando quanto è grande la benignità dell' animo vostro, e quante e quali sono le mie obbligazioni verso di Voi; mi sono avveduto di essere come da necessità costretto di far palese con questo mezzo a tutti gli uomini l'umile, ed ossequiosa servitù mia, che da più anni in qua vi professo. Voi prendeste a proteggermi, mosso puramente dall' indole vostra generosa, e da quella rara, e singolare bontà che è tutta propria di Voi, e della vostra inclita Famiglia; la quale, oltre alla chiarezza d' un' antichissimo sangue, che fu sempre uno de' principali ornamenti dell' Italia non meno che della Germania; oltre alle dignità più ragguardevoli in ogni tempo da lei sostenute; oltre finalmente all'

all'altre più nobili, e più eroiche virtù, la mansuetudine, e la benignità ebbe del continuo in sommo grado. Ma siccome pericolosa, e soverchia cosa è che io prenda ora a riferire le azioni, e le qualità vostre, e de' vostri Avoli gloriosi; sì perchè queste sono a tutto il Mondo già note, e da tutti i valenti uomini celebrate; sì ancora per non offendere la vostra modestia; così non posso, nè debbo passare affatto sotto silenzio le mie obbligazioni. Queste cominciarono fino dalla prima volta che Voi con somma degnazione accogliendomi, alle mie istanze corrispondeste; indirizzando a Vienna alcune copie di quel mio Poemetto Sacro (il quale, a dir vero, troppo per tempo ebbi ardimento di esporre alla pubblica luce) perchè fosse egli colà, come fu, umiliato all'Augustissima Imperadrice Regnante: e poi di tempo in tempo crebbero, e si fecer maggiori per la particolare premura che sempre mostrato avete dell'onor mio, e delle mie cose. E specialmente l'anno scorso, quando venni a significarvi la mia deliberazione di voler passare in Germania, per vedere a Praga la solenne, e gloriosa Incoronazione in Re di Boemia degli Augustissimi Imperadori CARLO VI. ed ELISABETTA CRISTINA; so ben'io quanto sollecitamente, e caldamente raccomandato m'avete per lettere all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe LUIGI PIO

DI SAVOJA, Cameriere della Chiave d'oro di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica; Personaggio anch' egli per ogni titolo ragguardevole; e che all' altre sue qualità d'ogni lode degnissime accoppia una soavità, e gentilezza di tratto maravigliosa: per mezzo del quale ebbi poi la fortuna di umiliarmi a' piedi di Sue Maestà Cesaree, e Cattoliche. Non vogliate però darvi a credere, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Conte, che io supponga con questa mia picciola offerta di scontare in parte alcuna la somma de' miei doveri; ma solamente di far noto al Mondo quanto io vi debbo. Se intanto vi degnerete di scorrere questa mia Tragedia, v'accorgerete che tutto il Soggetto, e i nomi, e molte allusioni ho preso da Omero; e che ho procurato di condurla, quanto valse il mio ingegno, colle regole d' Aristotile, e cogli esempj di Sofocle; e di seguire, quanto ho potuto più, i costumi, e le maniere Greche; e d'imitare nella locuzione i più rinomati Tragici Toscani. L' azione poi di Penelope si fonda nell' elezione, come quella di Elettra; ed è il desiderio della vendetta per l'offese ricevute. E siccome Elettra, donzella d' animo generoso, non cessa di piagnere l' uccisione del Padre suo; e non può sofferire la malvagità di sua Madre, e dell' adultero; e aspetta la venuta del suo fratello Oreste, per adempiere il suo desi-

desiderio col mezzo di luì; così Penelope, matrona d'onestà singolare, gravemente si affligge della lontananza di venti anni continui del suo Consorte senza averne contezza alcuna; nè può tollerare l'audacia, e cattivezza de' Proci, i quali a rimaritarsi la sforzano; e consumano intanto le sostanze della casa, e insidiano alla vita dell'unico suo figliuolo Telemaco; ond' essa tuttavia attende il ritorno d' Ulisse, in cui solamente ha posto la speranza della sua salute, e della vendetta. Domanderà forse alcuno perchè io abbia riserbato il riconoscimento che fa Penelope del Marito nel fine dell' azione, a differenza di Sofocle, che nel principio il pose: ma la ragione, se io non m' inganno, chiarissima è (lasciando anco da parte l'esempio d'Omero, che basterebbe) imperocchè come nell' Elettra necessario fu che Oreste sconosciuto s' introducesse nelle proprie case, fingendo di esser nunzio della morte del medesimo Oreste; così non avendo egli trovato Egisto in città, nè alcun' altro che al suo disegno oppor si potesse; e veggendo che sola era la Madre in casa; non fu d' uopo ch' egli si celasse più alla Sorella, uccidendo prima Clitennestra, e poi palesandosi. Ma nel fatto di Penelope tutto all' opposto: non solamente doveva Ulisse introdursi sotto altro nome nelle sue case, fingendo di recar nuova

della morte dello ſteſſo Uliſſe; ma facea di meſtieri che prima egli eſeguiſſe la vendetta, e poi ſi ſcopriſſe a Penelope; mentre non una donna ſola, ma tanti giovani feroci, e ſoſpettoſi, quanti erano i Proci, ritrovò nella caſa. Nè sì agevole coſa era il coglierli tutti, ſenza toglier loro prima ogni ſoſpetto che Uliſſe foſſe ancor vivo; e ciò non poteaſi far meglio da lui, che occultandoſi affatto alla Moglie; la quale poi col pianto, e colla diſperazione i ſuoi nemici in una piena ſicurezza ripoſe. La condotta dunque dell' azione di Penelope, la quale è diverſa da quella di Elettra, queſta è: credendo ella fermamente áll' avviſo della morte d' Uliſſe, abbandonaſi ad una ſomma diſperazione, e ad un vementiſſimo ſdegno, e deſiderio di tentar la vendetta in qualche maniera, ovvero morire, non potendo altro, piuttoſto che darſi vinta; da che ne naſce il procurar quel mezzo che più opportuno per lo ſuo fine le s'appreſenta; il qual mezzo non ſolo ad eſſo fine bramato la porta; ma impenſato ancora, e pienamente felice. L'unità di queſta azione parmi di provare abbaſtanza dal ſuo contrario così: Se Penelope non aveſſe udito la nuova della morte d'Uliſſe, non ſarebbeſi giammai così diſperatamente indotta a tentar da ſe ſteſſa la vendetta; e ſe non ſi foſſe accinta a queſto attentato, ſervendoſi di quel mezzo
che

che più abile ſe l'offerſe dinanzi, non arebbe conſeguito il ſuo fine, cioè la vendetta ſteſſa, nè riconoſciuto impenſatamente il marito. Vedrà in oltre V. E. che ci ho introdotto un'oracolo, non già perchè ſoſtenga egli l'unità dell'azione; la quale, a mio parere, poco artifizioſa, e mirabile riuſcirebbe, ſe per qualche natural cagione neceſſariamente unita non foſſe; imperocchè tutte le coſe tra loro più diſgiunte, e indipendenti, per vigor d' un' oracolo unire, e legare inſieme ſi poſſono, e rendere una dall' altra dipendenti, e neceſſarie: queſto mio oracolo adunque ad altro non ſerve che a fare apparire più veriſimile, e inſieme utile il viaggio di Telemaco; e ad illuſtrare in un certo modo maggiormente l'azione; e finalmente a invigorire la neceſſità, e la ragione che ha Uliſſe di non darſi a conoſcere alla Moglie, che ſul fine della Favola, come ho detto di ſopra. Ho ſtudiato ancora di non laſciar correre parte alcuna, benchè menoma, che ſia ſoverchia; ma di far sì, che tutte veriſimili, e neceſſarie ugualmente ſieno; coſicchè togliendone una, o ſi diſtrugga affatto, o reſti almeno imperfetto, e manchevole il tutto. Ma ben m' accorgo, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signor Conte, di aver troppo lungamente parlato di queſte coſe, le quali Voi medeſimo, ſe bene ſtiano, o nò, in leggendo la Trage-

gedia, col vostro fino discernimento conoscerete. Vi supplico intanto a volerla benignamente gradire, e proteggere dalle censure troppo rigorose di quegli uomini i quali per accreditarsi appresso la moltitudine, sogliono per lo più disapprovare le cose altrui, come diffettose affatto, e degne di biasimo.

Di V. E.

Padova il primo d'Agosto 1724.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Giuseppe Salìo.

PER-

PERSONAGGI.

TELEMACO.
ULISSE.
PENELOPE.
EURICLEA.
EUMEO.
ANTINOO.
CORO DI DONNE ITACESI.

La Scena è nella Città d'Itaca.

Le parole di Numi, Dii, Fato, e ſimili altre ſuperſtizioni della Gentilità, ſono adoprate dall' Autore, che per grazia di Dio è buon Cattolico, come ſolite maniere della Poesìa.



Tel. 
Per tant' anni e tanti
E desiato, e pianto, inclito Padre,
Pur siete giunto al fin nel vostro Regno;
Ed or potete riveder la spiaggia
Ov' è il Nerito monte; e l' alte mura
D' Itaca; e questo Tempio
Sì rinomato della Dea Minerva;
E queste vostre un tempo
Avventurate case,
Ove in continuo pianto
Alberga l' infelice
Penelope, la vostra amata Sposa,
La Genitrice mia;
E v' albergano ancora e giorno, e notte
Degli assassini, i quai chiedendo a gara
Le nozze di mia Madre, che più tosto
Morir desia, che violar la fede
A voi dovuta; con nefande cene,
E con infami, e scellerati giochi
Van consumando le sostanze vostre,
Sempre lei stimolando; e in opre sozze
Viveno intanto; e dormono ne' letti

Del-

Delle vergini ancelle
A forza; e i noſtri amici
Traggono a' lor conſigli; e alla mia vita
Ognor tramano inſidie.
Ma ſpero che avran fine
Ben toſto i noſtri mali,
E di quegli empj il folle
E temerario orgoglio;
Da che gl' Iddii vi diero
Il tempo del ritorno.

Ulif. *O Figlio, chi confida*
Ne' ſanti Iddii, ſempre conduce l'opre
A lieto fin; che gli uomini non ponno
Oprar ben da ſe ſteſſi
Senza il divino ajuto.
Guidami dunque toſto al Sacro Tempio
Della Figlia di Giove;
La qual per quattro luſtri,
Ch'ora in battaglia, ed ora
Errando conſumai per terre, e mari
(Come piacque al deſtin) miſero, e carco
D'ogni più triſto affanno,
Diemmi coraggio, e mi ſottraſſe a morte.
Ora è dover, poichè la patria Terra
Di rigoder m'è dato,
E poichè mi rimane una più dura,
E difficile impreſa da compire;
Che l'alma Dea ringrazi,
E'l ſuo favor richiegga.

Tel. *Voi parlate da ſaggio; or dunque andiamo.*
Correrò poſcia a conſolar la Madre,
Che pur m' attende, con l'avviſo lieto
Della venuta voſtra.

Ulif.

Ulis. *Ah Figlio, e qual parola*
T' uscì di bocca? ah certamente il Padre
Tu non imiti; e come stoltò parli.
Forse non ti rimembra
Che in mezzo siamo de' nemici? e questi
Sono possenti, e chieggono il mio sangue
In un col tuo? sicchè conviene il mio
Ritorno anco a' più cari
Serbare occulto; che 'l soverchio affetto
Spesso impedisce le più belle imprese.
E per certo Penelope sapendo
Di me, già non potrebbe
L' impeto raffrenar dell' allegrezza,
E del suo vivo amore;
Onde quegli empj Giovani superbi,
La cagion conoscendo, o con la fuga
Si porriano in sicuro;
E poi co' tradimenti
Mi torrebbon di vita; o pur con l'armi
Palesemente moveriammi contra
Un furioso assalto.
Aggiugni a tutto questo
Il voler degl' Iddii, ch' io chiaro intesi
D' allor che a Dite andai
Per consultar la venerabil ombra
Del Tebano Tiresia,
Come insegnommi Circe.
Egli diceami che tornar dovea
Alla mia Patria un dì; ma ch' ivi poi
Nelle mie case troverei sciagure
Orribili; e che d' uopo era l' andarvi
A tutti sconosciuto, e sol palese
All' unico mio Figlio, qual tu sei.

E per

E perchè agevolmente
Esequir ciò potessi, ei mi promise
Che Minerva porrebbe
Dinanzi agli occhi un velo
A Penelope, e agli altri
Tutti di questa Terra,
Che veggendomi ancora
Nè conoscermi mai, nè alle fattezze
Porian raffigurarmi.

Tel. *Se questo è vero, o Padre,*
Ditemi, che far deggio?

Ulis. *Lo ti direi, ma temo*
Che alcun qui giũga, o che n'ascolti. ah Figlio,
Tu se' ancor giovanetto, e ancor non sai
Quanto mai giovi all' uom l'usar scaltrezza,
E l' esser cauto, e antiveder le cose.

Tel. *Deh non temete nò; che ognun riposa*
Ne' propri alberghi; e non è sceso ancora
Dagli alti monti il Sole.

Ulis. *Poichè finor più cose, e lungamente*
Io ti narrai delle passate mie
Calamità; vorrei
Sapere anch' io più chiari
Gli avvenimenti della mia Famiglia;
E qual fu la cagione
Che t' ha indotto a lasciar la Madre tua,
E la casa ripiena
D' uomini scellerati;
Esponendo te stesso
All' ingiurie del mare, ed all' insidie
Degli avversarj iniqui.

Tel. *Io vi dirò; ma per narrarvi il tutto,*
Convien che molte cose io vi palesi.

Poi-

Poichè cesse alle fiamme
Il superbo Ilio; e vincitori i Greci
D' onor carchi, e di prede
Ritornaro alla patria;
Molti e molt' anni attese
Pure il vostro ritorno
Penelope, ma in vano.
Onde più d' un si persuase al fine
(Chi non l' avria creduto?)
Che vi avesse inghiottito il mar vorace.
E come era già fama
Che donna più leggiadra, nè più savia
Della mia Genitrice
Non si trovasse nella terra Achea,
Nè in Pilo, o in Argo, o in Itaca, o in Micene;
Così più Giovanetti, illustri figli
D' ottimi genitori,
Desiando le nozze di costei,
Da Same, da Dulichio, e dal selvoso
Zante ci venner tosto;
Oltre alcuni di questa
Città medesma; e Antinoo
Figliuol d' Eupiteo fu tra questi 'l primo;
E 'l secondo fu Eurimaco, figliuolo
Di Polibo. Ma intanto
Alle richieste, alle preghiere, ai larghi
Doni, e frequenti non s' arrese mai
La Reina; ma sempre
Di voi pensava, e innanzi gli occhi avea
Sol l' immagine vostra;
E sospirando spesso,
E in me fissando il guardo,
Dicea: Non sarà ver ch' io sia d' altrui
 Spo-

Sposa, da che una volta i fui d' Ulisse.

Ulis. *O grande, o raro esempio*
Della marital fede!

Tel. *Ma perchè il vecchio Icario, il Padre suo*
Sovente la spronava
Alle novelle nozze;
Essa pensò un' inganno,
Onde sottrarsi a quelle
Senza mostrar di ricusarle; e un giorno
Chiamò que' Pretensori, e così disse:
Giovani illustri, io chieggo
Alcun tempo da voi, pria che abbandoni
Questa casa, ond' io possa
Tessere una gran tela,
In cui saranno involte
Le fredde membra di Laerte, padre
Di mio Consorte, allorchè sarà giunto
Al dì fatal; che s' io mancassi a questo,
Mi porterebbon' odio,
Chiamandomi crudele
Tutte le Donne Greche.
Io vi prometto poichè sia compita,
Di scegliere un di voi,
Qual mi sarà più a grado.
Qui tacque; e tutti il suo voler seguiro.
Ora mirate, o Padre,
Una bell' arte: incominciò la tela,
Ma quanto il giorno ella tessea, la notte
Sciogliea di nuovo occultamente, e vano
Rendeva il suo lavoro.
Così presso quattro anni
Deluse i malaccorti; e ben credea
Che in così lungo spazio

O fa-

O faceste ritorno,
O s' annojasser quelli, e alle lor case
Ritornassero al fine.
Ma quando han destinato
Gl' Iddii qualche sciagura a una famiglia,
Nulla può l' arte umana, o 'l nostro ingegno
Per ischivarla. dalle proprie serve
Fu tradita mia Madre; e queste a i Proci
Palesaro l' inganno;
Ond' essi baldanzosi
Corsero a lei, strignendola a compire
Quella funesta tela; e ciò fu in breve.
Allora; io non vi posso
Spiegar l' audacia, e 'l fasto
Di que' superbi; essi chiedean le nozze
Promesse; e tutti tutti
Si ricovraro nelle nostre case,
Senza mai tralasciar cosa che fosse
In biasmo nostro, in odio degl' Iddii.
Piagnea la sventurata,
Ma non però cedeva; anzi animosa
Spedì verso Dodona (ed oggi appunto
Compiesi 'l quinto mese)
All' alta Selva delle Sacre Querce
A ricercar l' Oracolo di Giove
L' indovino Aliterse. ei ritornando
Portò questa risposta:
,, *Se brama il Figlio aver nuova del Padre,*
,, *A Pilo, e a Sparta ei vada: al suo ritorno*
,, *L' ultimo affanno soffrirà la Madre.*
Questa fu la cagion del mio viaggio.
Ulis. *Ma dimmi, come mai*
S' astennero quegli empj

Dall' eseguire i lor disegni ingiusti?

Tel. *Essi, benchè per ferma*
Mostrino di tener la vostra morte,
Temono ancor che ritorniate; e insieme
Temono l' ira de' vassalli vostri.
Onde tutte l' ingiurie,
Tutte le violenze
Studiano di coprire
Sotto giusti pretesti.

Ulis. *Or seguimi il racconto.*

Tel. *Poco da dir mi resta. e già dovendo*
Obbedire all' Oracolo di Giove,
Apparecchiai la nave, ed i compagni.
Ma la mia Genitrice
Versando amare lagrime dagli occhi,
Queste parole in sul partir mi disse:
O Figlio, unico pegno
Del mio diletto Ulisse,
Giacchè comanda Giove
Che m' abbandoni in sì misero stato;
Vattene, e 'l Ciel ti dia
Sorte miglior di quella
Che diede a lui. rifletti
A' miei mali, e ritorna
Subitamente, e porta
Liete novelle del mio caro Sposo.
Ma se scritto è nel Ciel ch' io più non deggia
Rivederlo qua in terra, e che m' annunzi
L' acerba morte sua; ti giuro, o Figlio,
Che di me non godran quegli empj, e viva
Non m' avran nelle braccia; e prima io voglio
Disfogare il mio sdegno; e la vendetta
Voglio tentare io stessa. In questa guisa
Ella

Ella parlommi; ed io
Triſto partii, penſando al ſuo dolore;
Ma più triſto dipoi
Feci l'altr'ier ritorno,
Ch'io non avea di voi contezza alcuna.
E prima di portarmi alla cittade,
Mi fermai nel ſobborgo
Dal fido Eumeo, paſtor del noſtro gregge;
Ove il buon Menelao
M'aſſicurò che avrei
Da un foreſtier lo ſtato voſtro inteſo.
E in fatti voi medeſmo,
Che vi eravate giunto,
Come m'avete detto,
Pochi dì innanzi; a guiſa
Di foreſtiero io vidi;
E poi queſta mattina
Vi paleſaſte a me; ch'io non credea
Di conoſcervi mai,
Avendomi laſciato
Nella voſtra partenza ancor bambino,
Che non avea compito il ſeſto meſe.

Ulis. *Io ſempre, o Dii, venererò gli eterni*
Conſigli voſtri; io veggio
Quanto ſiete poſſenti, e in un pietoſi;
E ſpero in queſto giorno eſſer felice
Con la diletta Moglie.
O come ben s'accorda a quel di Giove
L'oracol di Tireſia!
Perchè dovendo ſconoſciuto, e come
Uom foreſtier moſtrarmi alla Conſorte,
Io ſteſſo recherolle
L'ultimo affanno, ed il maggior, narrando

La falſa morte del ſuo ſpoſo Uliſſe;
Con ciò togliendo agl' inimici noſtri
Ogni ſoſpetto; e nello ſteſſo tempo
Che ſi terran ſicuri,
Vendicherò nel loro ſangue i torti
Della mia Moglie, e i miei.

Tel. *Così prego gl' Iddii che ciò ſucceda,*
Come voi dite. Ulif. *Aſcolta;*
Pria che ritorni alla tua Madre, cerca
Di ſaper come ſteno
Ivi dentro le coſe; e poſcia a lei
Dirai (ſempre occultando
Con accortezza il vero)
Che un Foreſtier degno di fede toſto
Notizia le darà del ſuo Conſorte.
E tu farai che'l noſtro ſervo Eumeo,
Come in città ſia giunto,
Mi conduca dal Tempio a queſte caſe
Dopo l' arrivo tuo.

Tel *Così farò: fra tanto*
Men vado da Pireo, amico noſtro,
Ove appunto eſſer deve,
Giuſta il comando mio, il noſtro ſervo.
Voi ſenza me potrete andarne al Tempio,
Ch'è qui da preſſo; e veggio omai che molte
Donne della cittade
Muovon per queſta parte;
Venendo a conſolar la Madre mia,
E a ſeder, come ſogliono, dinanzi
Le noſtre caſe, ſupplicando i Numi,
Perchè voi ritorniate al patrio Regno.

Coro. *Alma Dea, Figlia poſſente*
Del gran Giove Egidarmato,

Din-

Dinne omai qual duro ſato
Tien legato il noſtro Re.
Rieda, e porti 'l Giovanetto
All' afflitta, oppreſſa Madre,
Che di Pluto fra le ſquadre
Il ſuo Padre ancor non è.
Lunga ſtagione
Col ferro acuto
A noi fu ſopra
L' onnipotente
Braccio divin.
Tempo è che ceſſi
Dall' ira grave,
De' noſtri mali
A pien ſatollo
Il fier deſtin.
Delle vittime le fiamme,
Santa Dea, ſe ti ſon care,
Fa che ſalgano più chiare
Su l' altare ſacro a te.
Dinne tu, dall' occhio azzurro,
Se le Parche irate ſono,
Se otterrem giammai perdono,
E qual dono offrir ſi dè.
Già le funeſte
Fatiche, e 'l pianto
Degli altri Achei
Dopo due luſtri
Ebbe pur fin:
Ahi queſta ſola
Città non ceſſa
Di metter grida,
E di ſtracciarſi

Per duolo il crin.

Pen. *O fedele Euriclea,*
Molto i deggio al tuo amore, e alla tua fede.
Tu ſei, tu ſe' pur quella
A cui diedi in cuſtodia
L'unico mio Figliuolo,
E lui nudriſti in faſce.
Ora non è più tempo
Di darmi aita con le tue parole,
Sì come già ſolevi.
Laſcia ch' io torni pure
Alle paterne caſe;
E credi ch' io mi ſento
Spezzare il cor per mezzo,
Penſando che forzata
Sono a partir da queſti
Del mio miſero Uliſſe infauſti alberghi;
Che Dio ſa in qual mai parte
Del Mondo ei giace; e forſe vivo è ancora,
Ma ſervo di qualche uom barbaro; o pure
Mendico, errante, e d' ogni coſa privo.

Eur. *O Penelope, il voſtro*
Dolor dimoſtra la bontade interna.
Nè ſo come gl' Iddii
Vi colmino di tanti orrendi mali;
Ma quegli il tutto ſanno,
Ed oprano il migliore.
Intanto voi, Reina,
Partir volete? ah vi ſovvenga almeno
Del voſtro amato Figlio,
Che quand' egli ritorni,
Abbandonate in man de' ſuoi nemici.

Pen. *Oimè, anzi per queſto*

Io parto; che tardando oltre al dovuto
Tempo il mio Figlio, forse
Del suo Padre infelice
Seguito avrà la sorte;
E me l' avran rapito o le procelle,
O l' infami congiure
Di questi scellerati,
Sola cagion di tanti nostri affanni.

Eur. *Troppo troppo v' opprime*
La passion; voi sol pensate al male.

Pen. *Nutrice, in tale stato io mi ritrovo,*
Che non ho più speranza d' alcun bene.

Coro. *Reina, spesse volte*
Ho udito dir che in questa
Vita mortal va sempre
Accompagnata col timor la speme;
E che sperare affatto,
O affatto pur temer, non è da saggio.

Pen. *Vent' anni interi, amiche,*
Ho sofferto l' ingiurie
Della crudel fortuna;
Tutto tentai, quant' io valea, ma in vano.
Ora ho perduto al fine
E Sposo, e Figlio, e quell' albergo ancora,
Ove abitar non posso
Senza mia gran vergogna.

Eur. *Deh vogliate, vi prego,*
Ascoltarmi di nuovo: e' non è vero
Che 'l vostro Figlio per voler divino
Questo viaggio imprese?

Pen. *È ver.* Eur. *Dunque temete*
Ch' ei sia perduto? vi promette pure
L' Oracolo di Giove il suo ritorno.

Pen. *Io non posso negarlo.*

Eur. *Dunque voi non dovete*
Partir di queste case,
Per non lasciar lo stesso Figlio vostro
In un certo periglio della vita.
Che quegli empj veggendo
Che voi siete fuggita,
Di furore avvampando
Alla vendetta correranno tosto,
E la casa empieranno
Di strage, e di ruina.

Pen. *Sì sì; ma poi non veggio*
Che l'Oraçol di Giove
Mi presagisca alcuna
Certa felicitade:
Anzi, per dirti il vero,
Quell'Oracolo stesso
Mi riempie di tema: ,, al suo ritorno
,, *L'ultimo affanno soffrirà la Madre.*
Io ben credo che 'l Figlio
Ritornerà; ma temo (e voglia Dio
Che sia vano il timore)
Temo che nel ritorno ei provi l'ira
De' suoi nemici, e che rimanga oppresso.
Poichè molti di loro
Seguendo l'empio Antinoo,
Il più superbo, il più malvagio, e tristo
Di quanti uomini rei vivono in terra;
Allo stretto di Same
E d'Itaca si stanno
Attendendolo al varco.
Or se quello avvenisse
Di che troppo io pavento, i soffrirei

L'ul-

L'ultimo affanno; e allor vorrei finire
Questa misera vita.

Eur. *A noi però non tocca a nostro modo*
Interpetrar de' sommi Iddii le voci;
Ma soltanto obbedire,
E in lor porre ogni speme.

Pen. *Io voglio in ogni cosa*
Darti ragion; ma supponghiam che questo,
Com' io temo, accadesse;
Dimmi, che dovrei far? se con la fuga
Pria che l'empio disegno a fin si tragga,
Non mi togliessi a quelli
Che m' oltraggiano tanto;
Mi pentirei dipoi
Di non esser fuggita;
Perch' essi arditamente
M' assalirebbon tutti;
Sforzandomi a quell' opre
Che mi son più odiose della morte.

Eur. *Pensate voi che quelli*
Che vi danno d'amor sì chiari segni,
Volessero in tal guisa svergognarvi?

Pen. *O donna, certamente*
Ti privano gl' Iddii
Del tuo solito senno.
Qual fede, qual amor, qual cortesia
Si può sperar dagli uomini malvagi?
Da quei che per seguire i lor capricci
Mettonsi sotto i piè le leggi umane,
E le divine; e che non han riprezzo
Di far palesemente
Le più nefande, abbominevoli opre?
O Vergini tremende, o sacre Erinni,

Desta-

Destatevi una volta;
Nè tollerate ch' io
Sopporti invendicata
Quest' atroce miseria.

Coro. *Non dubitate; che nel Cielo ei veglia*
L' eterno Giove, e vede
Tutti i pensieri, e tutte l' opre umane.
E perchè non iscagli
Al primo error le folgori su gli empj,
Questi però non ponno
Fuggir dall' ira sua.

Pen. *Ben posso dir che mai*
Non ebbi ora tranquilla
Dal dì delle mie nozze.
A pena io fui sposata,
Che s' udì la novella
Che la Figlia di Tindaro, seguendo
L' adultero nell' Asia,
Disonorò le case
Di Menelao, e in un la Grecia tutta;
Onde i Re nostri vendicar volendo
L' offese ricevute
Da Paride, pensaro
Di muover l' armi contra
La gran Città di Priamo; ed al nuov' anno,
In que' medesmi giorni ch' io divenni
Madre di quel bambino
Ch' ora giunto al bel fior degli anni suoi
Temo d' aver perduto;
Già le navi, e i guerrieri
Stavano in pronto; e Ulisse
Forse presago delle sue disgrazie,
Benchè partir dovea,

Ten-

Tentò per rimanersi mille inganni.
O crudel Palamede, o per me sola
Iniquo; benchè gli altri
Ti stimassero saggio, e di bontade!
Tu l' hai costretto a seguitar la guerra,
L' arti sue palesando.

Eur. *Deh come vi pascete di dolore,*
Ripetendo ogni giorno queste cose!

Pen. *Stolta, s' io non mi dolgo de' miei mali,*
Chi fia che se ne dolga? o si ricordi
Del mio caro Consorte,
S' io lo pongo in obblio?

Coro. *Parmi che il dolor vostro*
Scemerebbesi alquanto,
Se pensaste a tant' altre
A cui furono uccisi,
E crudelmente, a Troja o i genitori,
O i fratelli, o i mariti; e 'l vostro pure
Fuggì quel fato; e vi lasciò la speme
Del suo ritorno almeno.

Pen. *Voi v' ingannate, o donne;*
Che anzi questo è il maggior de' miei tormēti.
Per due lustri continui
Che durò quell' assedio,
Quanto sofferser l' altre, anch' io soffersi.
Temea de' tradimenti;
Onde i più valorosi
Restan sovente oppressi:
Del coraggio temea del mio Consorte:
Temeva al fin della fortuna avversa.
Ma poichè 'l decim' anno
Per lo senno di lui caddero a terra
Di Pergamo le mura incenerite,

Tutti

Tutti gli altri tornaro alle lor case;
E raccontavan lieti
In mezzo de' conviti, e delle feste
Gli ordini della guerra, ed i costumi
De' lor nemici; e de' compagni estinti
Le belle, e forti imprese,
La gloriosa morte, e i lor trofei.
In questa in questa guisa
Rimanean consolate
Le vedove dolenti.
Io sola, o care donne, io sola allora
Restai senza il ritorno
Del mio Sposo infelice,
Senza conforto alcuno.

Coro. *Veramente voi foste sventurata.*

Pen. *O felici coloro i quai bagnaro*
Col proprio sangue le Trojane mura!
Essi da forti caddero in quel tempo;
E pianti, ed onorati dagli amici
Delle solenni esequie,
Alla cupa Cittade
Di Proserpina andaro:
Ma 'l mio povero Ulisse
Forse da venti, e turbini battuto
Restò cibo de' pesci in mezzo al mare;
O fu da rei ladroni
Assassinato in qualche folto bosco,
E saziò la fame
Con le sue membra dell' ingorde fere.

Eur. *Ah Reina, dagli occhi*
Voi mi traete il pianto.

Coro. *Cessate pur cessate di dolervi,*
Che Telemaco io veggio omai vicino.

Pen. *Che dite, o care donne?*

Eur. *Eccovi il vostro Figlio.* Pen. *O santi Numi,*
Deh vogliate, sì come
Egli ritorna sano,
Che così seco porti
Nuova felice del bramato Sposo.
O Figlio, ed hai potuto
Fuggir dall' empia rete
Che avea già tesa il dispietato Antinoo,
E coglierti credeva?
Ma perchè non favelli?
E` vivo, o morto Ulisse?

Tel. *Io non lo so; ma lo saprete in breve.*

Pen. *Misera me! che più sperar mi lice?*

Tel. *Dunque tanto piagnete il mio ritorno?*

Pen. *Il tuo ritorno nò, ma l' altrui morte.*

Tel. *E di qual'uom?* Pen. *Forse nol sai? d'Ulisse.*

Tel. *Chi vi recò tal nuova?*

Pen. *Crudele, ancor t' infingi, e mi deludi?*

Tel. *Non per quel Dio che tutto vede, e regge,*
Ch' io non so ch' ei sia morto.

Pen. *Dunque sai ch' egli è vivo?*
Ma in qual parte dimora?
Sotto qual tetto alberga?

Tel. *Nè questo io vi dirò: ma vi ripeto*
Ch' io non so di sua vita, o di sua morte.

Pen. *Come dunque m' affermi che di lui*
Avrò notizia in breve? Tel. *Or m' ascoltate.*
Ma onde mai vi veggio in questo loco?

Pen. *O Figlio, i temea forte che il destino*
T' avesse al fin condotto
Nelle nemiche insidie:
Poichè più e più giorni

Oltre

Oltre al prefisso tempo,
La tua venuta vanamente attesi.
Onde per isfuggir dall' empie mani
Di quei ch' ivi entro sono, io m' avviava
Verso le case del mio Padre Icario;
E questa donna poi
Piagnendo mi trattenne.
Or di nuovo torniam dentro gli alberghi.

Tel. *Nò, nò; che quegli alteri, e sospettosi*
Impediranno il mio racconto; ed io
Bramo dirvi parole
Che a voi sola sien note, e a' nostri amici.

Eur. *Ei parla bene; e parmi*
Ch' esso pure incominci a farsi accorto.

Pen. *Fa come vuoi; ma studia d' esser breve;*
E dimmi, se gl' Iddii
Ti diero prosperevole viaggio.

Tel. *Sempre, come lor piacque,*
Spiraro alla mia nave
I Zeffiri secondi.
E in breve giunsi all' arenosa Pilo,
E alle Neleje mura, ove l' antico
Nestore regna: ed egli
Lieto m' accolse, e interrogommi tosto
Della Patria, del Padre, del mio nome,
Della cagion del mio viaggio: ed io
Nulla gli tenni occulto.
Ma poichè mi conobbe
Per Figliuolo d' Ulisse,
Mi strinse fra le braccia, e accarezzommi;
Piagnendo amaramente le sciagure
Della nostra Famiglia; e poi mi disse:
Acerba acerba in vero

E` la

E' la calamitade
Dell' inclito tuo Padre, il quale a Troja
Era de' primi, e valoroso, e saggio
Così ch' io l' ebbi in pregio, e l'amai sempre
Più di tutti; e in ogn' opra, e ne' consigli
Sempre fui seco d' un voler concorde.
Ma quel che più m' incresce
E' questo, ch' io di lui
Non ho contezza alcuna
Dal dì ch' io mi partii co' miei compagni
Da Tenedo, e 'l lasciai
Presso il maggiore Atride.
Ma perchè non si dee
Trascurare alcun' opra che agli amici
Esser può vantaggiosa; io manderotti
Col mio figliuol Pisistrato dal biondo
Menelao, che assai dopo
Di me pervenne a Sparta; ed egli forse
Saprà dartene avviso.
Così mi disse; e nella mente allora
Mi rallegrai, sperando
Di render pago il desiderio mio;
E tosto a Lacedemone n' andai;
E 'l dì secondo giunsi alle superbe
Case di Menelao;
E vidi allor la bella Donna Argiva,
Per cui tanti e tant' anni
Nell' armi affaticaro
I Trojani, e gli Achei.
Pen. *Da quella, oimè, da quella*
Nacquero i nostri mali.
Tel. *Ma voi non pensereste*
Qual mi rimasi poi che richiedendo

D'Ulisse, ei mi rispose
Il figliuolo d'Atréo
Di non averne nuova.
Pen. *Oimè.* Tel. *Se non quest'una,*
Ed è, che ritornando alle mie case,
Presso il pastore Eumeo ritroverei
Un Forestiero, a cui
Certamente è palese
Lo stato di mio Padre; e mi giurava
D'aver questo saputo
All'Isola di Faro
Da Proteo, che per opra d'Idotea
Fu costretto a predirgli
Molte cose future.
Ond'io senz' altro indugio
Presi da lui congedo;
Il qual di ricchi, ed ospitali doni
Volle onorarmi; e in Itaca tornai.
Ma i Dei mi fur benigni, e mi salvaro
Dall'insidie d'Antinoo.
E poi giunto agli alberghi
D'Eumeo, vi ritrovai
Quel Forestier che Menelao predisse.
Pen. *Ov'è quel Forestiero?*
E perchè dunque Eumeo
Non lo conduce in Itaca? ah ch' io sento
Rinnovarsi'l timore:
Che se colui recasse un lieto annunzio,
Non tarderebbe tanto.
Tel. *Ei giugnerà a momenti con Eumeo.*
Pen. *Ma tu m'ascondi, o Figlio,*
Quel che forse t'è noto; ah tu ben sai,
S'egli è tra' vivi ancora il mio Consorte,
O pur

O pur ſotterra; e tu mel celi, e taci.
In vano in van m'occulti
Ciò che m'è forza di ſaper fra poco.

Tel. *Quanto dianzi v' ho detto, or vi confermo;*
Ch' io non ſo della morte di mio Padre,
Nè della vita ancora; e 'l Foreſtiero
A voi prima d' ogn' altro
Brama recar l' avviſo.

Eur. *Sperate, o mia Reina;*
Forſe che 'l Ciel dopo sì lungo affanno
Vi renderà felice.

Pen. *Attenderollo dunque in queſto loco?*
O pur nelle mie ſtanze?

Tel. *Per ora andate in caſa;*
E quando ei ſarà giunto,
Ven darà parte Eumeo.
Io voglio intanto preſentir, ſe Antinoo
Approdò con la nave,
E s' oggi è di ritorno alla cittade.

Coro. *Con qual' annunzio*
Dopo tant' anni
D' atroci affanni
Il fatal' Oſpite
A noi ſen vien?
Ei, qual prediſſelo
Il Dio marino;
Per ſol deſtino
Dell' ampio Ionio
Solcato ha il ſen.
Chi mai, chi tra mortali
Legger ſaprà il futuro,
Che delle Parche è in mano;
E 'l ver ne predirà?

Quanti veggendo i mali
Che a noi d' intorno furo,
S' affaticaro in vano
Per dir ciò che avverrà!
O Febo, o Pallade,
Forse oggi a questo
Pianto funesto,
Insaziabile
Porremo il fren.
E dopo orribili
Atre procelle
Godrem le stelle,
Ch' auree fiammeggiano
Nel bel seren.
Tu Dea, tu l' alma speme
In questo giorno adempi;
Ond' ogni male il fine
Sì desiato avrà.
Noi canteremo insieme
Ne' tuoi sacrati Tempj,
Cinte d' oliva il crine,
L' alta, immortal pietà.
Eum. *Eccoti, o Forestier, la real Casa:*
Oimè, che senza pianto
Io non posso mirarla;
Nè ricordarmi mai del mio Signore,
Il qual reggeva come dolce padre,
Questa Città, che un tempo
Fu sovra l'altre venturosa, e bella;
E si faceva amar più che temere.
Allora noi godemmo un secol d' oro.
Ma la sorte perversa
C' invidiò un tal bene,
E ci

E ci oppreſſe di mali ;
Nè ſpero uſcirne mai , ſe non per morte .
Undici luſtri ho già compito ; e ſento
Mancarmi a poco a poco
Più per l' afflizion , che per l' etade .
Uliſ. *Per certo eſſer tu moſtri*
Uom di ſomma bontà ; che ben' è rara
Una tal fede , un tale amor ne' ſervi .
Ma dì,che gẽte è queſta? Eum. *Elle ſon doñe*
Di queſta noſtra Terra ,
E molto care alla Reina . Uliſ. *Io prego*
L' onnipotente Giove , che diſpenſi
A queſte mura , a queſti cittadini
Ogni felicitade .
Eum. *O foſſero adempite*
Le tue preghiere , amico ! tu potreſti
Chiamarti avventurato ,
Benchè lontan dalle tue patrie caſe .
Così dall' empia , ed eſecrabil Troja
Fatto aveſſe ritorno
L' infelice Re noſtro ;
Egli t' avria ben toſto
Levate queſte logore tue veſti ,
Donandoti dell' altre
Pur allora teſſute .
Nè potreſti penſar quanto egli foſſe
E benigno , e magnanimo , e corteſe .
Uliſ. *Io bene io ben conobbi*
Del ſuo Figlio il coſtume ,
Che tal' è a punto , quale
Di ſuo Padre racconti .
Egli , da che mi vide ,
Accarezzommi ; e poi mi fu corteſe

Di quanto nel pregai.
Nè la Reina certo,
Di cui grande è la fama in ogni parte,
Cede di gentilezza ad alcun' altra.

Eum. *E` ver; ma giovanetto*
Egli è ancora Telemaco; nè crebbe
Con l' educazion del Genitore;
Però nell' opre ſue
Non ſempre a un bel principio il fin riſponde.
E la Reina ad altro più non bada,
Che al pianto, alle querele, ed a' ſoſpiri,
Che faria per pietà ſpezzar le pietre.
In ſomma ella non ſembra
Quella Città, nè quella real Caſa
Ch' era già quattro luſtri.

Ulif. *Io ſo per prova, amico,*
I varj caſi, e le vicende umane.
Non ha felicità, non ha grandezza
Che ſia ſtabile al Mondo.
Ma laſciam queſte coſe: i bramerei
Parlar con la Reina.

Eum. *Malagevol ti fia,*
Perch' ella rade volte eſce di caſa;
E ſe tu vai là entro,
T' apparecchia a ſoffrir mille aſpre ingiurie.
Ciaſcun di que' ſuperbi
Ti ſvillaneggerà; ciaſcun d' intorno
Ti ſtarà richiedendo,
Ma con terribil voce,
Il tuo nome, la patria,
Perchè tu ſia venuto in queſte parti;
E al fin ti ſcaccerà con le percoſſe.

Coro. *Vanne, Eumeo, non temere; e la Reina*
Avvi-

Avvisa ; ch' io mi penso
Che questi sia quell' uom di cui le disse
Telemaco, che in breve
Dovea teco arrivare in questo loco.

Eum. *S' egli è così, tu qui l'attendi, amico.*

Coro. *Or dinne, o Forestiero,*
Da qual mai terra, o da qual mar ne vieni?
Certo lontana è la tua Patria; e parmi
Che tu sia molto afflitto nella mente.
Spiacemi sol che in tempo
Calamitoso, e tristo a questa nostra
Città se' giunto, onde a sperar non hai
Alcun bene, o sollievo.

Ulis. *Io sono avvezzo ad ogni male, o donne;*
E per voler de' Numi
Io venni in questa parte,
Perch' io tragga d' errore
In questo giorno la Reina vostra,
A cui non è ancor noto
S' ei viva, o nò, il suo Sposo;
Ed io, che per ventura
N' ebbi contezza, il ver farò palese.

Coro. *Molti e molti altri in vero*
Ospiti, qual tu sei,
Giunsero a questi lidi;
E poich' ebbero inteso,
Che Penelope chiede
A tutti i passegger qualche novella
Del suo Consorte; e questi
Nelle sue case onora, e gli congeda
Con larghi, e ricchi doni;
Varie cose fingeano a lor capriccio
D' Ulisse; e le narravano, giurando,

Ch' eran tutte veraci;
E delle lor menzogne avean profitto.
Ma la Reina al fin conobbe l' arte,
Nè lor diè più credenza.

Ulis. *Dunque anch' io senza frutto*
Chieggo ch' essa m' ascolti.
Lo vi vedrete in breve
S' io dico il vero, o 'l falso.

Coro. *O Forestier, tu ci empj di spavento.*
O misere noi tutte,
Se quest' uom veramente
Porta sinistri avvisi
Del Signor nostro; noi vivremo in pianto
Per sempre; e la Reina
Al fin farà quel che di far minaccia.

Ulis. *Certo voi siete nate*
Di generoso sangue,
E degne siete di miglior fortuna.

Coro. *Dinne, amico, se lice,*
Dinne, se 'l nostro Re farà ritorno,
O se pianger dobbiamlo.

Ulis. *Ben ho pietà di voi;*
Ma non sempre si dee
Obbedire agli affetti, ancorchè giusti.
E chi non sa frenar la lingua, e occulte
Serbar le cose, quando il tempo il chiede,
Quei non è saggio, e sempre male adopra.

Coro. *Or vedi la Reina.*

Pen. *Ditemi, donne, è questi*
Quel Forestier che chiede
Di parlar meco? Coro. *E' desso.*

Ulis. *O Reina, o splendore*
Dell' Argoliche donne,

A me

A me diede il gran Giove
Dopo crudel diſagio
Che gran tempo i ſoſtenni,
Di farvi noto al fine
Ciò che voi ricercate
Da più anni, ma indarno. Io ben vi prego
Non adirarvi meco,
S'io troppo ardiſco; ma voler por mente
Alle parole mie
Da generoſa, come a voi convienſi.

Pen. *O Foreſtier, tu ſei per me fatale;*
Dalle parole tue tutta dipende
La mia felicitade,
O la miſeria eſtrema.
Or toſto mi racconta
La tua ſtirpe, il tuo nome,
E le ſventure tue;
E come aveſti nuova del mio Spoſo,
E ſe tu l'hai veduto.
Non mi tacere alcuna coſa, o lieta,
O triſta ch'ella ſia,
Acciò ch'io t'abbia fede.

Ulif. *Volete voi ch'io parli alla preſenza*
Di queſte donne? Pen. *Parla pur, che queſte*
Mi ſono amiche, e d'ogni mia fortuna
Sempre furono a parte.

Ulif. *Farò, come v'aggrada.*
Già nota eſſer vi dee
La gran città di Gnoſſo,
Che tra l'altre di Creta è la più bella,
Ove regnò nove anni
Minoſſe, e poi Deucalion ſuo figlio,
E padre mio; ma poichè queſti ancora

Ceſſe alla Parca, il Regno
Toccò al fratello mio
Idomeneo, che d' anni
Mi ſuperava; ed io mi chiamo Etone.
Or vi dirò, com' io conobbi Uliſſe.
Egli fu ſpinto a Creta
Dalla forza de' venti,
Navigando ver l' Aſia;
E poco men che non rimaſe aſſorto
Dalle procelle in quel funeſto giorno;
Perchè dalle Malee
Errando, al fin le navi
Arreſtò nell' Amniſo,
In periglioſi porti, ove ſi vede
La grotta di Lucina.
E toſto ei venne alla Cittade; e toſto
D' Idomeneo richieſe,
Dicendo ch' egli amico
Gli era già da gran tempo, e molto caro.
Ma a punto accadde, che in que' dì verſo Ilio
Avea ſciolto le vele Idomeneo;
E molto a lui diſpiacque un tale annunzio.
Ond' io, ch' era rimaſo
Del Regno alla cuſtodia,
Co' ſuoi compagni nelle proprie caſe
L' accolſi, e l' onorai
Sì come vero amico;
E per dodici dì vi fe ſoggiorno;
Che 'l furioſo Borea gl' impediva
D' uſcire in alto mare.
Ma sì mi preſe il ſuo parlare accorto,
E quell' ingegno pronto,
Che poi m' increbbe il ſuo partire; e ſempre
L'eb-

L'ebbi dinanzi agli occhi, e nella mente.

Coro. *Ond'è, Reina, mai*
Che voi piagnete tanto?

Pen. *O amiche, ella è pur cosa acerba, e grave*
Udir de' suoi più cari
Parlar dopo tant'anni che di loro
Non s'ha novella alcuna;
E udir che in ogni tempo
Furono oppressi da crudel destino;
E che non ebber mai
Un'ora di riposo.
Come sperar poss'io
Ch'abbia goduto Ulisse miglior sorte
Dopo la guerra d'Asia,
Se da principio ancora
Del suo viaggio, i sento
Ch'egli fu travagliato,
E alla morte vicino? oimè, ch'io penso
Che s'ei tornasse un giorno,
Forse tale il vedrei,
Qual'è quest'uomo, involto
In somiglianti panni.
Or dimmi, o Forestiero,
Come vestiva Ulisse
Allor ch'ei venne alle tue case? e quali
Erano i suoi compagni?

Ulis. *Difficile, o Reina,*
E' l'obbedirvi in questo.
Vent'anni son passati
Da che lo vidi; e la memoria nostra
Svanisce per l'etade.

Pen. *Ma non se' tu sì da vecchiezza oppresso,*
Bench'esser mostri affaticato, e stanco.

Ulis.

Ulif. *O Penelope, l'uomo in un momento*
Nelle ſciagure invecchia;
Queſte tolgon la mente, e la memoria.
Pur vi dirò: parmi che aveſſe in doſſo
Una purpurea, e doppia
Veſta, e di bel trapunto
Tutta dinanzi vagamente adorna,
E con la fibbia d'oro:
Sotto di quella una ſottile, e ſchietta
Tunica. e mi rimembra
Ch'ei più di tutti amava
Un cert'uom che avea nome
Euribate, nel volto
Di color bruno, e di capel ricciuto;
E negli omeri curvo; e 'l ſuo Signore
Di pochi anni avanzava:
Uom forte, e ſcaltro, e di maturo ſenno.

Pen. *O donne, certamente*
Coſtui lo vide allora, e non mentiſce.

Ulif. *Ora ſon giunto a quella*
Parte del mio racconto
Più grave, e più funeſta.
Deh laſciate ch'io paſſi
Sotto ſilenzio i molti
Affanni ch'io ſofferſi
Per ſett'anni in Egitto,
Ove il fratel mandommi,
Poichè tornò da Troja:
Nè vogliate per or ch'io vi paleſi
La malvagia ſcaltrezza
Di quell'uom di Fenicia,
Che con bell'arte un'anno
Preſſo di ſe mi tenne, promettendo

Di

Di condurmi alla Patria;
E poi verſo la Libia
Sopra un naviglio ſuo carco di merci
Spergiuro m' inviava,
Perch' io fuſſi venduto in quelle parti.
Ma nol ſofferſe Giove,
Ed arſe quella nave
Col fulmine, e diſperſe
Nel mar quegli aſſaſſini; ed io fra tanti
Mi ſalvai a gran pena
Notando, e ognor dinanzi
Veggendomi la morte:
E i venti mi portaro
Ai lidi de' Teſproti.
Lungo ſarebbe, s' io narrar voleſſi,
Come avvenne che 'l Figlio
Del Re Fidon mi vide,
E pietà n' ebbe, e fe condurmi al Padre;
Il qual m' offerſe toſto e nuovi panni,
E doni di gran pregio;
E ſopra una ſua nave
Che partia per Dulichio,
Mi rimandava in Creta.
Ma gli empj marinari allorchè furo
Ad Itaca vicini,
Mi preſero nel ſonno, e mi ſpogliaro,
E in queſte rozze veſti
Mi eſpoſer ſu l' arena, e ſi partiro.
E parve che gl' Iddii
Per accreſcermi allora i miei diſagi
M' aveſſer dato un sì profondo ſonno.
Al fin mi riſvegliai
Pieno di maraviglia, e di dolore;

E giun-

E giunsi errando poi
(E fu mia gran ventura)
Dal vostro servo Eumeo.

Pen. *Forse alle tue saranno*
Simili le disgrazie
Dell'infelice Ulisse. Ulis. *E ancor maggiori.*

Pen. *O Dio! oimè, che sento!*

Ulis. *O Reina, ascoltate*
Da saggia quel che pur vi debbo dire.
Giunt'era il vostro Sposo
Dopo lunghe fatiche, e lunghi errori
Prima di me tre mesi
De' Tesproti alla Terra;
E quel Re mi giurava
Toccando con la mano il sacro altare,
Ov' eran degl' Iddii
L'immagini riposte;
D'avergli undici giorni
Prestato albergo; e ch' indi apparecchiava
Per rimandarlo in Itaca, un naviglio.
Ma 'l suo destin crudele
Gli pose nella mente
Di gir prima a Dodona,
Per intender da Giove
Lo stato della Patria, e di sua Casa.
Così prese congedo
Dal Re con la speranza
Di ritornar fra poco.
O fallaci consigli de' mortali!
Oltre il debito tempo egli fu atteso
In van più giorni: al fine
Un' uom ch' era partito
Con lui, fece ritorno,

E recò

E recò questa nuova:
Che un' orribil tempesta
Percotendo più volte
Quella funesta nave ov' era Ulisse,
Al fin la vinse, e la spezzò per mezzo:
Nè lungi era dal porto.
E tutti crudelmente,
Fuorchè colui che ciò narrava, e a nuoto
Si trasse per miracolo all' asciutto,
In mezzo al mar periro.

Pen. *Oimè, oimè.* Coro. *Deh sosteniam, sorelle,*
La Reina, che sviene.
O qual tremor la prende!
O come impallidisce! oimè vedete
Qual mai freddo sudor le bagna il volto.
Par che s' agghiacci nelle vene il sangue.
Ella è fuor d' ogni senso; e già rassembra
Priva di vita affatto.
O misera Reina! Ulis. *Udite, o donne,*
La forza del destino.
Colui che 'l tristo annunzio
Arrecò, soggiugnea,
Che Ulisse anch' ei venia
Fendendo l' acqua, e ch' era
Omai vicino al lido;
Ma un' onda smisurata,
A guisa di montagna,
Con impeto il ferì da un lato, e tutto
Lo ricoperse; nè mai più lo vide.

Coro. *O inevitabil fato! o Re infelice!*

Pen. *O Dio! ed è pur ver quanto hai narrato?*
Ed è pur ver che 'l mio Consorte è morto
Così infelicemente?

Ulis.

Ulis. *Tutta la Terra de' Tesproti è piena*
Di questo avvenimento.
Pen. *Or son misera affatto; or ben' intendo*
Il tuo funesto Oracolo, o gran Giove.
In questo punto io soffro
L' ultimo affanno. o Dio! oimè lassa!
Ulis. *Soccorretela, o donne; che di nuovo*
Ella sen cade dal dolore oppressa.
Coro. *O Forestier, tu sei*
A tutta Itaca infausto;
E noi rendi infelici in ogni tempo.
Pen. *Questo è l' acerbo frutto*
Che dopo quattro lustri,
De' miei lunghi travagli oggi raccolgo?
Coro. *Oimè, Reina, oimè ponete freno*
A sì gran pianto. Pen. *Rideranno omai*
I miei nemici, e con tripudj, e danze
Celebreranno le miserie mie.
Ed io sarò costretta, io sarò tratta
A viva forza al talamo lascivo
O del superbo Antinoo,
O d' alcun' altro di quegli empj; e allora
Io non avrò chi possa
Difendermi. Coro. *O gran Dea,*
Il di cui sacro Tempio è qui vicino,
E spesso l' onoriamo
Di vittime, e d' incensi;
Deh non lasciar perir questa innocente.
Pen. *Oimè, il mio Figliuolo, che allevai*
Con sudor tanto, e con tante fatiche,
Ora è in man de' nemici; or col suo sangue
Spegnerà l' empia sete di que' mostri.
O sventurata prole

Di

Di ſventurati, e miſeri parenti!

Uliſ. *O Reina, adoprate*
In sì fiera tempeſta il voſtro ſenno.

Pen. *O voce, o voce troppo a me funeſta,*
Onde pur ora inteſi
L'eſtrema mia ſciagura!

Coro. *O Foreſtier, qual Dio*
Ti ſpinſe a queſti lidi, perchè aveſſi
A diſcoprirne così orrendo male?

Pen. *Che più, che più mi reſta*
Onde ſperar conforto,
O cariſſime amiche, or che gl' Iddii
Mi colmaro d' affanni
Sopra tutte le donne, e ſenza fine?
O anima d' Uliſſe,
Odi ſotterra ancor le mie querele:
Vieni, ſoccorri la tua Moglie oppreſſa
Sotto l' atroce peſo
D' inſopportabil male.

Coro. *O quanto volentier ita ſarei*
A ritrovar l' albergo di Plutone
Prima di queſto giorno;
Più toſto che veder la mia Reina
In mezzo a tanti flutti,
E udirla così forte
Dolerſi, e inutilmente!

Pen. *O Nemeſi temuta, o ſacra, e orrenda*
Vendetta, io pur ti chiamo,
Io ti ſcongiuro a darmi
In queſto giorno aita.
Verrò verrò ben toſto
A ritrovarti, o ſventurato Uliſſe;
Ma prima di venirvi

Vorrei goder del ſangue
De' miei nemici anch' io,
Nè laſciarli contenti.

Coro. *Voi rivolgete per la mente coſe*
Difficili, o Reina.
Ma pur quando gl' Iddii
Vogliano compiacervi,
Il mezzo vi daranno
Per condurre a buon fin sì grande impreſa.

Ulif. *Deh perchè non poſs' io*
Porgervi alcun ſollievo?
Io chiamo in teſtimonio
Il ſommo Giove, e Pallade Minerva,
E tutti gli altri Numi, ch' io vorrei
Vedervi men dolente.

Pen. *Tu ſe' quell' uno a cui*
Rincreſcono i miei mali;
E tu m' aita, s' hai deſio di farlo,
E valor che ti baſti.
O ſanti Iddii, colui
Ch' eſſer dovrebbe il più odiato, eſſendo
Cagion della mia morte;
Egli è quel ſolo amico
Che tra gli uomini tutti oggi m' avanza.
Ma tutto al fin ſi tenti
In queſt' ultimo dì della mia vita,
Per compier quel lavoro
Cui richiede il mio ſdegno.
Seguimi dunque, amico, alle mie ſtanze;
Che l' interna triſtezza omai mi toglie
Tutte le forze; nè mi reggo in piedi:
Ivi ti ſpiegherò la mente mia.

Ulif. *Come, Reina, come*
Vi ſeguirò là entro?

Toſto mi ſcacceranno
(Se'l ver mi diſſe Eumeo) con le percoſſe
Que' Giovani protervi.

Pen. *Ah non temer; tu ſe' difeſo a pieno*
Dal mio dolor, dal pianto mio; perch'eſſi
S' allegreranno teco,
Udendo che tu ſe' nunzio di coſe
Da lor sì deſiate, e a me sì atroci.

Coro. *O Giove eterno,*
Padre de' Numi,
Padre degli uomini,
Qual rio delitto
La deſtra, e'l ſeno
T' armò di folgori,
E di furor?
Ecco la Prole
Del buon Laerte,
Sì chiara, ed inclita,
Ora infelice
Le vie paſſeggia
Di Pluto, e d' Ecate,
Priva d' onor.
Venne pur venne il tempo
Che l'empia avara Moglie
D' Anfiarao tradito
La meritata pena
Del ſuo fallir pagò:
E là nel triſto bagno
Il generoſo Oreſte
L' uccision del Padre,
Della Sorella il pianto
Al fin pur vendicò.
Ahi nulla ſpeme

Per noi fiorisce.
Piagne Penelope
Il mal presente,
Il mal venturo:
E gli empj ridono
Del suo dolor.
O voce infausta,
Ma troppo certa
De' santi Oracoli!
Veggio vicino
A queste case
L'ultimo eccidio,
L'ultimo orror.
Non più ne' dì solenni
Guidar mi sia permesso
Festosi, e lieti balli:
Ma in opre sozze un' empio
Servir lassa dovrò.
O Itaca infelice,
Pria che tramonti 'l sole,
Tutte l'antiche glorie,
Come per l'aria il fumo,
Da te sparir vedrò.

Ant. *In questo giorno al fine*
Porrai freno all' orgoglio, e all' ardir cieco.
Or vedi in quale stato
Sono le cose, e pensa
Che la tua Genitrice, e la tua Casa,
E la stessa tua vita è in poter mio;
Da che certo è l'avviso
(Se 'l ver mi vien narrato)
Della morte d'Ulisse.
E in avvenir non hai

Ove

Ove fondar la ſpeme, e'l tuo coraggio.

Tel. *Ceſſa, deh ceſſa, Antinoo,*
Da coteſte parole;
Che in van preſumi di vedermi a' tuoi
Piedi abbaſſato dimandar pietade.
Uſa pur la tua forza, uſa quell'arte
Contra di me, che 'l tuo penſier malvagio
Ti ſuggeriſce; e tu m' uccidi adunque,
E bevi il ſangue mio.
Che già con quei che ſono
E di forze, e di numero maggiori
Mal contraſtar ſi puote.
E in ciò ſarai contento;
Ma non a pien; che non avrai la gloria
Di vedermi far coſa
Che ſi ſconvenga alla real mia ſtirpe.

Ant. *Dimmi per Dio, quant'è che divenuto*
Se' tu sì generoſo?
Egli è gran tempo omai
Ch' io ti conobbi per un' uom ſuperbo,
Ma non però sì folle. Tel. *Tu m' accuſi*
Di quelle coſe delle quai tu ſteſſo
Più di tutti ſe' reo.

Ant. *O ſconſigliato, e ſtolto,*
Se deſiato aveſſi
Di ſpargere il tuo ſangue,
Senza contraſto alcuno i l'avrei fatto.
A torto mi rampogni,
Perch' io ti diſſi, e 'l dico,
Che tutta la tua Caſa,
E la tua ſteſſa vita è in poter mio.

Tel. *Queſto è pure il coſtume de' tiranni,*
Diſſimular mai ſempre il fier deſio

Di quell' opre malvage
Le quai compier non ponno.
Forſe non hai tentato mille prove
Per togliermi di vita? e in queſto punto
Da qual parte ne vieni?
Certo dal mar, là dove
Per più giorni attendeſti
Allo ſtretto di Same il mio ritorno;
Per far ch' io non vedeſſi
Vivo mai più queſte paterne mura.
Ma tal non era il mio deſtino allora.
E quando Iddio protegge,
I più debili, e fiacchi
Fuggono dalle mani
Degli uomini più forti, e più robuſti.

Ant. *T' inganni, ſe tu penſi*
Ch' abbia la nave in alto mar ſoſpinta,
Per farti alcuna offeſa.
Ella fu aſſai diverſa
La cagion del viaggio:
E poi tu ſteſſo il devi
Argomentar da queſto,
Ch' io era in altra parte,
Quando giugneſti a quell' anguſto varco.

Coro. *Veggio che ambidue ſono*
Di grave ſdegno acceſi.

Tel. *Ma dì; con qual diritto,*
Con qual legge pretendi
Che ſia la mia Famiglia, e la mia vita
In poter tuo? che hai
A far nella mia Caſa,
Poichè morto è il mio Padre?

Ant. *Soverchio è ch' io ripeta*

Ciò che t' è noto; ed or t' infingi ad arte.
Ben ſai della tua Madre
La ſolenne promeſſa,
Di ſcegliere un di noi,
E celebrar le nozze,
Dopo d' aver compita
Quell' ingannevol tela
Che, s' io non m' accorgea,
Sarebbe anco imperfetta; e benchè poi
Diede fine al lavoro,
Lungo tempo adoprò mille altri inganni
Per non ſerbar la fede;
Sperando pur che Uliſſe
Faceſſe un dì ritorno.
Ora al fine è perduta
Ogni ſperanza; e deve
Compier le ſue promeſſe.
E tu, tu la coſtrigni,
Se brami la ſalvezza
Della Famiglia tua.
Queſto è il diritto mio, queſta la legge.
Tel. *Credi tu pienamente*
D' avermi ſoddisfatto
Con sì falſe ragioni?
Forſe non debbon' eſſer volontarie
Le nozze, ma forzate?
In oltre egli è pur vero
Che ripugnò mia Madre in ogni tempo
Di ſommetter più il collo
Al giogo marital dopo la morte
Del ſuo Spoſo primier, quando che foſſe.
Che ſe promiſe allor le nozze, il fece
Per ſottrarſi con arte

Alle tue sì importune, e di tant' altri
Non dirò già richieste,
Ma violenze infami.
E tu chiami diritto
Questa tua violenza? e vuoi ch' io stesso
In fin serva di mezzo all' empie tue
Scelleratezze, e al mio gran danno, e scorno?

Coro. *Ite alcuna di voi,*
Sorelle, senza indugio
A chiamar la Reina;
Ch' io temo che non abbia questa lite
Qualche funesto fine.

Tel. *Deh non temete, o donne,*
Che giusto è Giove, e i giusti ognor difende.

Ant. *Pensi tu dunque d' esser giusto? e credi*
D' uscir delle mie mani
Sì agevolmente? Tel. *Il credo;*
Che tu non se' immortale,
Nè d' alcun Dio se' nato.

Ant. *Cerchi di darmi morte?*

Tel. *Questo è il piacer degli empj,*
Goder dell' altrui morte: io bramo solo
Di difender me stesso.

Ant. *O stolto, e non t' accorgi*
Con qual' uom tu favelli?
S' io qui volessi nel silenzio eterno
Farti chiuder le labbra,
Chi mel contenderebbe?
Ringrazia la tua Madre;
Ella sol ti difende.

Tel. *O come l' uom superbo è pien d' errori!*

Ant. *Tu mi fai sospettar; forse hai condotto*
Qualche ladron di Sparta,

Per-

Perch' ei m' uccida a tradimento? o pure
Hai recato da Efira il veleno,
Per distemprarlo poi
Nelle tazze di vino?

Coro. *Non più, non più; ch' io veggio*
In tempo la Reina.

Pen. *Indegna, ah troppo indegna*
D' entrambi è la contesa.
Mentre io piango il destin del mio Consorte,
E tutta la Cittade
Piange il suo Re infelice; voi frattanto,
Come se nulla fosse il comun lutto,
Nuove risse movete
Oltraggiando l' un l' altro?
O Telemaco, o Figlio,
In questa guisa onori
La morte di tuo Padre
Con le lagrime tue, col tuo dolore?
Che ti giova garrir co' più potenti,
Che sono omai felici,
Nè hanno onde temere?
Una volta era tempo
Di tentar con coraggio ogni grand' opra;
Ed imitar l' imprese
Dell' animoso Oreste, e di tant' altri
Che ottenner dalla fama eterno onore:
Ora ceder convienci al crudel fato,
Per più non irritarlo a' nostri danni.

Tel. *Egli è ben ver quel che voi dite, o Madre.*
Ma chi frenar poria
L' ira in faccia a costui?
Che tant' osa, e minaccia a tutti noi
Le più acerbe ruine.

Pen.

Pen. *O empio, e ingrato Antinoo,*
Ancor non se' tu sazio
Veggendomi sì afflitta, e nella dura
Necessità, benchè Reina, (o Dio!)
Di doverti obbedire?
Ah più non ti rimembra
D'allor che fuggitivo il Padre tuo
Venne in questa Cittade
A ricovrarsi; e'l popol furioso
Contra di lui con impeto si mosse,
Perchè inseguendo i Tafii, aveva offeso
I Tesproti, che allora
Eran cogl' Itacesi in lega uniti;
E l'avrebbe anco ucciso,
Se'l proprio Re, se Ulisse
Nol difendea ne' suoi reali alberghi.
E tu senza rispetto
Oltraggi quegli stessi
Alberghi, e la sua Moglie?
E uccider tenti il suo Figliuolo ancora?

Ant. *Di troppo gravi colpe*
Voi m' accusate. io chieggo
Le vostre nozze; e non già le ricchezze
Della Casa d' Ulisse,
Nè la vita d' alcuno.

Pen. *Oimè, poichè il destino*
Mi sforza pure a questo; io voglio io voglio
(Se mi verrà concesso in mezzo a tante
Gravi miserie questo sol piacere)
Che lo stesso destino
Mi elegga il nuovo Sposo.

Ant. *Non fia chi vi contenda*
Un piacer così giusto. Pen. *Or tu m'ascolta.*

Un

Un grand' Arco ebbe in dono
Lo ſventurato Uliſſe
Da Iſito, allor quando
Nelle caſe d'Ortiloco in Meſſene
Lo riconobbe; e queſto
Eſſer non può mai teſo
Che da' più valoroſi.
Or io bramo che ognuno
A tenderlo s'adopri:
E quei m'avrà che di valor prevaglia,
Trapaſſando ben tutte
* *Le Scure con la freccia: e i tuoi compagni*
Già sõ prõti al cimẽto. Ant. *E ãch'io sõ prõto.*
Pen. *Or tu, Figlio, ſarai*
Giudice in queſto azzardo.
Che non è coſa oneſta
Ch'io ſteſſa ſia preſente. ahi quanto è atroce
Il penſar che in quel giorno
Che pianger debbo in vedovili ſpoglie
La morte del mio Spoſo,
In quel medeſmo giorno i ſon coſtretta
A favellar di nozze, e a celebrarle!
Ant. *Doler non vi dovete*
Di quel che 'l Ciel deſtina.
Pen. *Andiamo dunque andiamo.*
Ant. *Ma così ciecamente*
Io non debbo ſeguirvi. Pen. *E di che temi?*
Ant.

---

* Queſto gioco ſi faceva così. Piantavanſi molte ſcure di bronzo in terra una dopo l'altra con ordine in qualche diſtanza; e queſte erano forate dalla parte che reſtava di ſopra; e quegli che tendevano l'arco dovean mirare che la freccia paſſaſſe per tutti i forami di eſſe.

Ant. *Più giorni ſon ch' io manco*
Dalla Città non meno,
Che dalle voſtre Caſe;
E ſo che una breve ora
Baſta a mutar le coſe; ond' io vorrei
Prima veder quell' Arco
Che voi mi dite, e 'l Foreſtier che venne
Queſta mattina in Itaca. Tel. *L' uom forte*
Non dee temer. Ant. *Ma il ſaggio*
Deve eſſer cauto, e antivedere il riſchio.
Tel. *Tu ſaggio? dì più toſto*
Lo ſcellerato, l' empio,
Che ſempre ha per compagni
Il timore, e 'l ſoſpetto.
Pen. *O Figlio, io ben m' avveggio*
Che mal comprendi la miſeria noſtra.
Vanne, non indugiar; fa che ſe n' eſca
Toſto quel Foreſtiero; e a lui comanda
Che mi rechi quell' Arco. Tel. *Io v' obbediſco.*
Ant. *Reina, or non direte ch' io ſia quegli*
Che 'l voſtro Figlio inſulta:
Voi medeſma vedete
Quanto s' avanzi, e fin dove ſi ſtenda
Il ſuo sfrenato ardire.
Così vi piaccia ancora
Riflettere alle voſtre
Promeſſe, e giuramenti;
E agli artifizj inſieme
Che lungo tempo uſaſte;
E alla mia ſofferenza, e degli amici.
E queſto, s' io non erro,
Vi toglierà la noja,
E forſe anche il penſier del morto Uliſſe.

Pen.

Pen. *Oimè, non fia giammai*
Che per prospera sorte, o per avversa,
Over per lunga età, di lui mi scordi.
Ma finchè non sia giunta
Alla Stigia palude,
Il piagnerò mai sempre.

Ant. *Troppo nudriste a lungo*
Una falsa speranza
Del suo ritorno; ed ora
Vi dolete d'un male
Che vi sembra novello, ed è gran tempo
Ch' egli è successo; e ognuno,
Fuorchè voi, se n' avvide.
E ciò fu poi cagione
Che molti desiaro
D'avervi Sposa; ed io tra questi'l primo,
Rapito dalle tante,
E così rare doti
Onde v' ornaro la natura, e i Numi.
E un lustro intero il fin bramato attesi,
Senza giammai far uso
D'alcuna violenza
Meno che onesta; e'l potea fare; e certo
Fatto l'avrei, s' io fossi,
Come voi vi pensate,
Di malvagi costumi.

Pen. *O come bene a tuo favor ragioni!*
Ma sappi che'l mio Sposo
Perì poc' anzi; e non è già gran tempo,
Come tu credi: e s' io sperava adunque
Ch' ei fosse in vita, io non sperava in vano.
Benchè ora, o Dio! del mio sperar non colgo
Altro frutto che pianto.

Ma

Ma tu perchè ricopri
La tua mente maligna? ei non è vero
Che mille occulte insidie
Tendesti al mio Figliuolo?
E mille volte e mille hai posto in opra
Or lusinghe, or minacce
Perch' io mi pieghi al tuo voler lascivo?
E intanto quali cose
Tralasciasti di fare a mio dispetto?
Le quai, come son turpi
A farsi, così pure
A raccontar son di vergogna, e scorno.
Che se non hai fatt' uso, e ancor nol fai,
Delle più inique violenze estreme;
Il timor ti ritenne
Che ancor vivesse Ulisse, e ritornando
Prendesse aspra vendetta;
O questi cittadini,
Che or sono oppressi, un giorno
Destassero a tuoi danni
Gli spirti generosi. ah lascia, Antinoo,
Di rammentar così funeste cose,
Se brami ch' io m' accheti, e non t' offenda.

Ant. *Voi più non m' udirete*
Parlar di ciò che vi molesta, e turba.
Ma chi è colui che verso noi sen viene?

Coro. *Egli è quel Forestiero*
Che riportò del nostro Re la morte.

Ant. *O vecchio, chi se' tu? donde ne vieni?*
E qual novella porti
D' Ulisse? il ver mi narra.

Pen. *Oimè, oimè l' orrenda*
Insanabil ferita or mi rinnovi.

Ulis. *Io'l dissi alla Reina;*
La mia Cittade è Gnosso;
E Idomeneo vi regna
Il mio fratel maggiore;
Ed io mi chiamo Etone.
Ma la fortuna sempre
Ne' miei viaggi ebbi nemica; e varie
Terre, e più mari misurar mi fece
Con fatica, e periglio;
Nè mi concesse mai
Di ritornare a Creta.
Al fine io venni in Itaca, partendo
Dal popol de' Tesproti,
Ove il buon Re Fidone
M'accolse, e mi giurò che Ulisse è morto
In mezzo al mar, mentre a Dodona andava;
E tutti i suoi compagni anco periro;
E son passati omai più di tre mesi.
E di quanto vi dico, in testimonio
Io chiamo Giove eterno.
Ben vi prego d'usar meco pietade,
Se di triste novelle vi son nunzio;
E questa real Donna
Che sol per mia cagion sospira, e piagne,
Di consolar vi piaccia.

Ant. *Triste son le novelle*
Che tu m'arrechi: pure
(Già che a forza conviene
Acchetarsi al destino;
Nè le lagrime ponno, nè i lamenti
Richiamar l'ombre dall'oscura Dite)
Queste stesse novelle
Servono a metter fine

A una

A una lunga contesa; e tu n' hai merto;
Nè da me partirai
Senza il dovuto premio.

Ulis. *Reina, eccovi l' Arco*
Che 'l vostro real Figlio
M' impose di recarvi.

Pen. *O solo fra tant' altri*
Arnesi militari,
Più caro, e più diletto
Al mio misero Sposo;
Tu mi fai sovvenir quante fiate
Ne' più solenni giorni
Fosti teso da lui;
E riportò la palma
Con quella forza onde avanzava tutti;
E un Dio, non uom parea.
O prezioso avanzo
Delle memorie del mio caro Ulisse;
Quante volte sei stato il venturoso
Strumento di sue glorie,
Dell' allegrezze mie!
Ed ora, oimè, tu dei
Servir contra il tuo Re, contra me stessa,
Infelice, funesto.
Non più tocco sarai
In eterno da quella,
Oimè, da quella destra
Un tempo sì temuta, e sì famosa.

Ant. *A bastanza in voi fece*
Pompa il dolor soverchio.

Pen. *E` vero, hai tu ragione;*
Troppo mi dolgo; e intanto
Si perde il tempo inutilmente: prendi

Pren-

Prendi quest' Arco omai,
E la tua sorte prova.

Ant. *Ma voi cessate insieme*
Di struggervi col pianto;
Però ch' esso profana
Questo dì per me sacro,
E m' empie di sinistri, e infausti augurj.

Ulis. *Reina, questo parmi*
Un' ottimo consiglio.

Pen. *Ed anch' io lo conosco;*
Ma in me troppo ebbe forza
La passione. Ant. *Io non condanno il vostro*
Dolore, anzi lo scuso: or' egli è tempo
Di por freno a' lamenti,
E gire in casa, ove son gli altri amici.
Chi fia, chi fia mai quegli
A cui darà la sorte
Di tender sì grand' Arco,
Ed otterrà sì desiato premio?

Ulis. *O generoso Antinoo, s' io credessi*
Di non esservi troppo
Importuno, ardirei
Di chiedervi una grazia. Ant. *Parla pure;*
Che in questo dì non voglio
Negar cosa ad alcun che onesta sia;
E molto meno a te. Ulis. *Non altro i bramo*
Che di veder sì bel cimento, e anch' io
Provar quell' Arco un tratto;
Sol per saper di quanto
Mutato io sia da quel che una volta era.
Che questo fu quel gioco
Sempre a me caro, e spesso n' ebbi onore.

Ant. *O vecchio, tu a gran pena*

Ti reggi in piede ; e queſto non è gioco
Dalle tue forze : pure
Chiedine alla Reina . Pen. *A te s' aſpetta*
Di concedergli , o nò , quant' ei deſia ;
Ch' io per me non m' oppongo .
Ant. *Adunque i ſon contento ; e tu ſarai*
Primo d' ogn' altro . io penſo io penſo bene
Che dall' impreſa tua
Tutti piacer n' avremo .
Coro. *Per tutti i ſecoli*
A tutta Grecia
Infauſto Paride ,
A Lacedemone
Ti ſpinſe Nemeſi
La Dea fatale :
Ma pria di giugnere ,
Perchè col fulmine ,
Diſperſo , e lacero
Per l' onde torbide
Non t' ha l' Olimpio
Giove immortale ?
Oggi l' inclita Reina ,
Che non cede all' aurea Cipri ,
Nè a Diana ſempre caſta ,
Di beltà , di ſenno il vanto ;
Trar vedraſſi all' empio letto ,
Cui tant' anni ella abborrì .
E le mura , e 'l ſuol paterno
(Fate , o Dii , ch' io ſia bugiarda)
Sarà tinto , oimè , dal ſangue
Del real unico Germe ,
In cui tutte il Ciel corteſe
Le virtù , le grazie unì .

O eſe-

O esecrabile
Figlia di Tindaro,
Ond' hanno origine
Le nostre lagrime
Interminabili,
Il nostro male!
Che giova, o misere,
Se Troja è in cenere?
Per cui tant' anime
D' Eroi magnanimi
A ber n' andarono
L' onda infernale.
O gran Dio, che in Delfo hai Tempio,
E da lunge il dardo vibri
Uccisor del fier Serpente;
Non piegar l' orecchie a i voti
Di chi sempre inganni e frodi
Al Figliuol d' Ulisse ordì.
Peran gli empj, ed insepolti
Pasto sian degli avoltoj;
E la sferza dell' Erinni
Gli percuota eternamente
Nella Stigia orrenda notte,
Ove mai non sorge il dì.

Pen. *Me sventurata! in questo punto, o donne,*
In questo punto al sommo
Giunti sono i miei mali;
E questa è l' ultim' ora
Che favellar m' udite.

Coro. *Oimè, perchè spargete*
Così fatte parole? e sì affannosa
Lasciate i vostri alberghi?

Pen. *O alberghi, o casa piena*

D' orrende uccisioni!
Io più io più non deggio
Porre là entro il piede.
O Figlio, o caro Figlio,
Forse non ti vedrò più vivo mai.

Coro. *O atroce mal, che tutti gli altri avanza!*

Pen. *Quel Forestiero, amiche,*
Cui certo mandò Giove a' nostri lidi
Perch' io gustassi ogni più amaro affanno;
Quegli mi persuase
A far ciò che poi feci, e mi promise
Che a mio favor s' adoprerebbe; ond' io
Ch' altro non desiai pria di morire
Che una giusta vendetta,
Traendolo in disparte,
Perch' altri non m' udisse, in quella stanza
Ove sono raccolti
Gli strumenti di guerra,
Che 'l mio Consorte o dagli amici in dono,
O in qualche impresa trionfando ottenne;
Tutto gli esposi il mio desir, chiedendo
A lui consiglio, e aita
Per eseguirlo tosto.
Ed ei volgendo intorno
Tre volte, e quattro il guardo,
Infra l' altr' armi vide
Il grand' Arco d' Ulisse;
E allor senza dimora
Presolo in man; Questo, rispose, questo
Sarà opportuno al gran disegno vostro.
Con questo i Pretensori
De' vostri sponsalizj
In quella Sala uniti

Ch' è

Ch' è più vicina all' atrio,
Si proveran di trapassar le Scure;
Fingendo ch' esser deggia
Di voi marito il vincitor del gioco.
E di questo cimento
Giudice sia lo stesso
Telemaco. frattanto
Voi medesma nell' atrio impedirete
A chiunque vi giunga,
D' accostarsi alla porta; e del successo
Cura agl' Iddii lasciate.
Questo fu il suo consiglio;
E sì mi piacque allora,
Ch' io fui pronta a seguirlo:
Ma ben veggi' or che sono
Tutte le cose già prefisse in Cielo.

Coro. *Ma che indi n' avvenne?*

Pen. *Pur or stando alla soglia*
Di quell' infausta Sala,
Tutto improviso un gran rumor ferimmi
L' orecchie; e allor più d' un corse alla porta,
Che chiusa era di dentro,
Per aprirla: ma tosto
Telemaco s' oppose (che alla voce
Ben lo conobbi) e lor d' uscir contese.
Ma nello stesso tempo
Un' orribil percossa,
E un' alto grido udii, che certamente
Fu di mio Figlio. oimè, ch' io temo forte
Di qualche tradimento.

Coro. *Voi vi dolete d' un' incerto male,*
E sol per un sospetto;
Sempre il peggior pensando.

Pen. *Troppo fu grande il rischio (or me n'accorgo)*
In che posi il mio Figlio; anzi egli stesso
N'era volonteroso: e troppo è chiaro
Il segno, ahi lassa, della sua caduta.
Ma i Fati, che a lor senno
Volgon l'umane cose,
Essi rapito m'hanno
Lo sciaurato Ulisse,
Dopo ch'io l'ebbi quattro lustri atteso:
Ed ora anco il mio Figlio,
L'unico amato Figlio
Strappato m'han dal seno;
Nè altro chieggon più che la mia vita:
E questa darò lor ben volentieri;
Ch'ella è cosa da stolto
Il fuggir dalla morte, desiando
Di viver lungo tempo
Dopo l'orrenda strage
Di tutti i suoi più cari,
E in mezzo la tempesta
Delle maggior disgrazie.

Coro. *Questa mattina pure*
Piagneste il vostro Figlio,
Stimandolo perduto,
Perchè tardò il ritorno;
E vi siete ingannata: ed or di nuovo
V'affliggete di lui prima d'averne
Un'intera contezza.

Eur. *O Reina, più d'uno*
Chiede di voi ne' vostri alberghi: ed io
Un'impensato caso
Vengo a recarvi. Pen. *Oimè, oimè, pur troppo*
M'è noto, e'l cor mi squarcia a brano a brano

Que-

Questo terribil caso.
Euriclea, Dio volesse
Che dopo il tristo annunzio
Ch' ebbi d' Ulisse, tosto
Mi fossi uccisa, senza
Tentare una vendetta
Sì grande, e perigliosa:
Ora non soffrirei
Quest' altra orribil pena
Per la morte del Figlio.

Eur. *O Penelope, certo*
Voi non sapete nulla
Di quel che avvenne; o voi piagnete ancora
La salute de' vostri.

Pen. *Che mai favelli? adunque*
E` vivo il mio Figliuolo?

Eur. *Siatene certa; e in oltre*
Involti nel lor sangue
Tutti i vostri nemici
Giacciono a terra: e vi dirò poi cosa
Che vi farà stupire.

Pen. *Deggioti prestar fede?*

Eur. *Il successo dimostra*
S'io vi conto menzogne; e ancor sappiate
Ch'ei non è forestier quell'uom, nè il vero
D'Ulisse vi narrò questa mattina:
Ma dite pur, lui stesso aver presente,
Ed ascoltar la voce
Del real vostro Sposo
Sì lungamente sospirato. Pen. *O Numi,*
Questo ancor ci mancava
Per compimento delle mie miserie.
Voi toglieste a costei la mente, e'l senno,

Ond' essa mi deluda, e sì m' accresca
Co' suoi scherni 'l dolore.
Chi vide mai, chi vide
Donna di me più misera, e infelice?
Ma molto giova a te la tua vecchiezza;
Che se questa non fosse,
Pagheresti la pena
Della stoltezza tua. Eur. *O Giove eterno!*
Io vi giuro, Reina,
Che ciò ch' ora vi dico
Tutto è certo, e verace;
Nè vi parlo da stolta.
E se bugiarda io sono,
Datemi a vostro senno acerba morte;
O pur gl' Iddii m' inceneriscan tosto.
Pen. *Senza modo tu parli;*
E vuoi tentar gl' Iddii
Con imprecazion così esecrande.
Coro. *Pur l' imprecazioni*
Debbon sempre temersi;
Piacciavi dunque udir le sue parole.
Pen. *Com' esser può che viva*
Colui che in mezzo al mar restò sommerso?
E che un' uom solo, e disarmato, e presso
Alla vecchiezza, e per fatiche lasso
Tanti Giovani uccida, e vigorosi,
E tutti insieme accolti? Eur. *Ei non fu solo*
Ulisse, ma compagno
Ebbe ancora Telemaco, a cui prima,
Bench' egli s' infingesse,
Erasi palesato: ed ambo uniti
Tramavan di nascosto
La ruina de' Proci.

Pen. *Se è ver ciò che racconti;*
Quegli non fu il mio Spoſo,
Ma fu alcun Dio, ch'ebbe pietà de' miei
Sì lunghi, e duri affanni,
E in ſembianza d'Uliſſe i Proci ucciſe.
Eur. *Deh che penſate mai?*
Io ſteſſa gli lavai pur ora i piedi:
Ed era per la ſtrage
Tutto lordo di ſangue:
E vidi ſul ginocchio
L' antica cicatrice,
Che, come voi ſapete,
Ebbe già dal Cinghiale in ſul Parnaſo.
Pen. *Dimmi, a qual' opra attende*
Quell' uomo adeſſo? Eur. *Ei va purgãdo tutta*
La real Caſa, ed un gran foco acceſe;
E di voi ſol dimanda.
Pen. *Narrami 'l ſuo valore.*
Eur. *Io non lo ſo; che ſolo udii 'l tumulto,*
E gli urli di coloro
Che cadeano trafitti: e vidi poi
Tutti l'un ſopra l'altro a terra ucciſi
In un lago di ſangue,
Che mi facean terrore.
Ma veggio uſcire Eumeo:
Ei che vi fu preſente,
Saprà narrarvi 'l tutto: ed io frattanto
Darò al mio Re la nuova
Che voi ſiete qui preſſo.
Coro. *Ponete fin, Reina,*
Alle querele; il Cielo
Vi dona queſto giorno
Il premio della voſtra

Così

Così lunga costanza,
E della fede marital sì rara.

Pen. *Allora cesseranno*
Le lagrime, e'l dolor, quand' io sia certa
Di sì gran ben: ma non ho speme ancora
Di racquistarlo, e qualche inganno io temo.

Eum. *Qual degli eterni Iddii ringraziar debbo,*
Che mi serbò sin' a quest' ora in vita,
Perch' io v' abbia a portar così felice
E venturoso annunzio? o mia Reina,
Date bando all' affanno, ed a' pensieri
Di doglia, e d' orror pieni: or v'allegrate;
E quel ch' io vidi con quest' occhi, udite;
Nè vogliate negarmi intera fede.

Pen. *Che novelle mi porti?*

Eum. *Io mi ristringo a poche cose: uccisi*
Tutti restaro gl' inimici vostri
Per le man di quell'uom che noi tenemmo
Per forestier; ma veramente è Ulisse,
Di Telemaco Padre, e Signor nostro.

Pen. *O Dii del Ciel, che ascolto!*
Narrami pure, Eumeo,
Lo strano avvenimento.

Eum. *Poichè nella gran Sala i Proci tutti*
Furono ragunati, e insieme Ulisse,
E'l Figliuol vostro; il qual m'avea commesso
Di seguirlo, e di starmi in su la porta
Che all' altre stanze guida; e d' obbedire
Quel Forestier, com' ei dicea, di Creta;
Chiusero immantinente ambe le porte.
E Antinoo, dopo aver fatta palese
A' suoi compagni la cagion per cui
Avea condotto seco il Forestiero,

A lui

A lui diè l'Arco, e la faretra piena
Di strali, e disse: Tu non se' per certo
Un' uom da poco, e 'l fior godi degli anni,
E di leggieri avrai l'onor del gioco.
Così dicea insultando; e tutti a gara
Ridendo lo schernian: stolti, che nulla
Sapean del lor destin. ma come Ulisse
Ebbe quell'Arco, alzò tre volte al Cielo
Gli occhi, e si pose al destinato loco;
E tese l'Arco, e trapassò le Scure
Di bronzo tutte senza errore. allora
Guardandosi l'un l'altro, un' orror freddo
Prese quegli empj. ed ei senza far motto
Armò di nuovo l'Arco; e mentre Antinoo
Ad Agelao per favellar si volse,
Avventogli uno strale, e nella tempia
Destra ferillo: ed egli cadde a terra,
A tutt'altro pensando che alla morte.
A sì atroce spettacolo, e improviso
Fremea ciascun di sdegno; e 'l suo furore
Sfavillava per gli occhi: ma il Re nostro
Gridava ad alta voce: Empj, malvagi,
Perchè più non ridete? omai seguite,
E mi svillaneggiate. io sono Ulisse,
Ulisse io sono; e, come piacque a Giove,
Per far vendetta io venni, e sparger tutto
Il vostro iniquo, e scellerato sangue:
Nè fuggirete voi dalle mie mani.
Così mentr' ei parlava, la sua faccia
Parea che fiammeggiasse, e tutto il corpo
Nuovo vigor vestisse. e veramente
Tosto il raffigurai; che per l'addietro
Mai nol conobbi; e maraviglia n'ebbi:

Ma più di me n' ebber coloro ; e tutti
Si fero in volto di color di morte .

Pen. *Ed io non men che tu , mi maraviglio*
Udendo il tuo racconto .

Eum. *E cercavano tosto di fuggire ,*
E aprir le porte indarno ; poichè quella
Dell' Atrio il Figliuol vostro con la spada ,
E l' altra Ulisse difendea con l' Arco .
Così eran le cose : e non veggendo
Più scampo dalla morte , il temerario
Eurimaco sì disse : Amici , or siamo
Nel mezzo dell' insidie , e d'ogni parte
Chiusa è la via d' uscir di questo loco ;
Nè con altr' arme riparar possiamci
Che con la nostra spada : or generosi
Facciam l' ultime prove . ed egli primo
Contra del Re si mosse , o sconsigliato !
Mentre correa , dal lato manco il giunse
Lo strale , e aprigli una profonda piaga .
Ei col sangue versò l' anima , dopo
Un' urlo spaventoso . D' altra parte
Diede morte Telemaco al feroce
Anfinomo , che in fretta , e furioso
Veniagli contra ; e l' offendea frattanto
Con esecrande ingiurie . A che pretendo
Di dirvi ad uno ad uno ogni successo ?
E quanti di quegli empj in sì breve ora
Furon costretti ad assaggiar d'Ulisse
Le frecce ? ed era omai la sua faretra
Presso che vota . ond' egli a me rivolto
Corri , mi disse , Eumeo ; recami un' asta
Ben salda , ed uno scudo : io l' obbedii .
Ma ciò che poi seguì fu orrendo , e atroce ;

Che

Che disperatamente quegl' iniqui
Tentar volendo la lor ſorte eſtrema,
Contra Uliſſe venian per iſcacciarlo
Dalla porta. ma a guiſa d' una rupe
In mezzo al mar, che immobile reſiſte
Ad impeto di venti, e di tempeſte;
Cotal' ei ſtava: e con diverſi colpi
In ſul terren diſteſe Euridamante,
E Leode, e'l Damaſtoride Agelao,
Demoptolemo, Eurinomo, e Piſandro
Di Polittore figlio: tutti forti,
E valoroſi, e nel bel fior degli anni.
Nè con men di coraggio, e di valore
Il duro aſſalto ſoſtenea di molti
Telemaco: ei trafiſſe Anfimedonte
Nella ſpalla ſiniſtra, e poi nel petto:
Indi Euriade ferì di mortal piaga
Nella fronte; e paſsò col ferro acuto
La gola all' orgoglioſo, empio Leocrito.
Chi narrar vi potrebbe quale, e quanta
Fu la confuſion, l' orror, le ſtrida,
E le beſtemmie, e i gemiti, e' ſingulti,
E le ferite, e'l ſangue? la divina
Giuſtizia difendeva il Signor noſtro
Contra uno ſtuol sì numeroſo, e audace,
Ma reo di tante colpe: nè pur uno
Fuggì di quei la meritata morte.

Coro. *Ecco l' amaro frutto*
Che raccolgon coloro
Che vivono empiamente,
E ſtimanſi beati.

Pen. *Per quali obblique vie,*
Inaſpettate, e nuove

Mi guida il mio destino? Eum. *Or che più resta*
Onde abbiate a dolervi,
Se'l destin v'è propizio?

Pen. *Ma pur, se'l vero, Eumeo, confessar deggio,*
Io non mi persuado
Affatto ch' egli sia
Quel Forestiero, Ulisse; e perchè dunque
Ei mi si tenne occulto
Questa mattina? e in vece
Narrommi la sua morte?
Dandomi un sì crudele
Affanno, che maggior non provò mai
Altra donna nel Mondo.

Eum. *Dirovvi: per condurre*
A fin sì periglíosa,
E difficile impresa,
Toglier voleasi ogni sospetto agli empj
Che Ulisse ancor vivesse; ond' era d'uopo
Che sconosciuto ei ci venisse: e tale
Fu'l voler degl' Iddii, che solamente
Si palesasse al Figlio, e non ad altri.
Così finor Minerva
Tolse a' nostri occhi le sembianze sue;
E noi nol conoscemmo.
Nè stupirci dobbiam; però che a Dio
Non v'ha cosa impossibile da farsi.

Pen. *Ma come sai tu questo?*

Eum. *Pur ora egli medesmo*
Il narrava a' suoi fidi, antichi servi.

Pen. *O me beata sovra l'altre donne,*
S' egli è pur ver che Ulisse
Fe ritorno alla Patria!

Eum. *Vedetelo, Reina,*

Ve-

Vedetelo, ch'ei vien fuor della Casa;
E Telemaco è seco.

Pen. *Oimè, donne, che veggio!*
Parmi di ravvisar nel volto suo
Le fattezze d'Ulisse,
Benchè mutato assai da quel ch' egli era,
Quando n'andò già quattro lustri a Troja.
Ma pur in altra guisa
Assicurar men deggio. Coro. *Egli è ben desso.*

Tel. *Eccovi, o Madre, al fine*
E sano, e vincitor de' suoi nemici
Quegli che desiato
Sì lungo tempo avete; e questo giorno
Come morto piagneste: eccovi Ulisse,
Ecco il mio Genitore, a me ben noto
Sin da questa mattina, allor che meco
Ei venne alla Cittade,
Sì come uom forestiero,
Dalle case d'Eumeo: e nel viaggio
Deliberammo insieme
L'uccision de' nostri
Nemici occultamente,
Perchè l'opra il chiedeva,
E la voce de' Numi:
E ciò fu poi cagion de' vostri affanni,
Delle lagrime vostre,
Le quai pur ora a lieto fin son giunte.
Ma donde mai deriva
Sì profondo silenzio?

Pen. *O Figlio, lo stupore*
Mi cinge intorno il petto,
E'l favellar mi toglie.
Ma se pur questi è Ulisse;

Ch' io non oso affermare, e men negarlo;
Giacerà questa notte
In quel medesmo letto
Ch' ei di sua man compose,
E ch' è riposto fuor della sua stanza.

Tel. *Oimè, che dite, o Madre?*
Qual dubbiezza vi prende?

Ulis. *O Telemaco, lascia*
Ch' ella mi tenti, e che di me s' accerti;
E come saggia il deve. essa a gran pena
Poria raffigurarmi;
Però che il lungo tempo
Della mia lontananza,
E le tante fatiche,
E questi tristi panni
In che involto son' io,
Tutto m' han contraffatto.
Ma ben mi maraviglio,
Penelope, che il letto
* *Ch' io stesso lavorai,*
Sia svelto della stanza.
E certo fu alcun Dio, non uom mortale;
Che questi non l' avria
Sì agevolmente fatto.

Là

---

* Il piede, o vogliam dire la colonna maggiore alla quale connessi erano gli altri legni messi a traverso che sostenean questo letto; era fatta del tronco d' un' olivo, nato appunto, e cresciuto in quel luogo ove fu poi fabbricata la camera; il qual tronco era immobile, perchè non fu dalla radice reciso, ma fu lasciato così com' era, fitto e radicato in terra: e però non era sì agevole il portare in altra parte il letto senza disfarlo: e come fu esso lavorato da Ulisse alla presenza solamente di Penelope; così niun' altro sapea questa cosa.

Là dov' era una pianta
Di verde olivo, il talamo ho costrutto;
E poi del forte tronco
Di quell' arbore stesso
Ben radicato in terra, il piè del letto
Immobile formai; tutto d' avorio
Ornandolo, e d' argento, e di fin' oro;
E ricoprendol di purpuree pelli.

Pen. *O pietà degl' Iddii! tutto è pur vero*
Ciò che m' hai detto. O Ulisse,
O caro, amato Sposo,
Pur se' tornato; ed io ti veggio ancora;
Che nol credea più mai.

Ulis. *Lo stesso dico anch' io, diletta Moglie;*
E godo in rivederti,
E in udir la tua fede, e l'amor tuo.

Pen. *Or ti chieggo perdono*
S' io fui lenta, e dubbiosa;
Che sempre ebbi timor di qualche inganno.
Ma il segno manifesto
Del talamo, e del letto,
Di cui giammai non seppe
Altri che Ulisse, ed io;
Mi diè l'ultima prova,
Ond' io ti riconobbi: e tu se' quello,
Tu se' pur quell' Ulisse
Che tanto desiai, che tanto piansi.

Coro. *O giorno il più sereno*
Di quant' altri finor portati ha il Sole!

Ulis. *O mia Consorte, Iddio*
Diede a noi gravi mali:
Ma pur ebbero fine; ed or godremo

Una dolce quiete.
Pen. *Oimè, oimè, mi ſento*
Mancar per doppio affetto;
Penſando alle paſſate
Miſerie, e alla preſente
Noſtra felicitade.
Due volte, o mio diletto,
Io pianſi queſto Figlio; e già credea
D'averlo oggi perduto;
Ed era omai vicina a darmi morte.
Ulif. *Non è, non emmi occulta*
La tua virtù, le tue
Opre da generoſa, il tuo dolore,
E l'innocenza tua.
Or vedi che gl'Iddii,
Come ſon giuſti, e buoni,
Così ti ſollevaro
Dal cupo fondo delle tue ſciagure;
Opprimendo in un punto,
E con più forza, e danno,
Quegli empj, e ſcellerati,
Onde tu foſti afflitta.
Coro. *O Itaca, ritorna*
Ritorna lieta omai;
E con allegra pompa
Al tuo gran Re fa onore.
Pen. *Vedete, o care donne,*
Vedete il voſtro Re: queſta è la faccia
Di quell'Uliſſe che veder più mai
Non iſperaſte, e meco
Sempre di lui piagneſte.
Coro. *Reina, queſta ſteſſa*

Im-

Improvisa allegrezza
Or dolcemente a lagrimar ci sforza.

Pen. *O Giove Dodoneo,*
Comprendo adesso i tuoi
Oracoli, e gli adoro.
Che andando il mio Figliuolo a Pilo, e a Sparta,
Trovò nel suo ritorno il proprio Padre;
Ond' ebbi poi la falsa
Nuova della sua morte. ed io pur ferma
Nel mio pensier di non voler mai viva
Soggettarmi a quegli empj;
Per disperazion, per dolor sommo,
Pria di morir cercai
Di vendicarmi; e in sì grand' opra a punto
Io mi servii di chi dovea recarmi
Una perfetta, ed impensata gioja.
Così dianzi sofferse
L' ultimo affanno; ed ora
I son contenta, i son felice a pieno.
Ma dimmi, amato Sposo,
I tuoi duri viaggi a parte a parte;
E qual fiero destin tanti e tant' anni
Ti contese il ritorno alla tua Patria.

Ulis. *Molti giorni, cred' io, e molte notti*
Ci rimarran da raccontar le nostre
Lunghe, ed aspre fatiche.
Torniam torniamo in casa,
Grazie rendendo al Ciel di tanto bene.

Coro. *Or di quai sacrificj, e di quai voti*
Adorneremo i sacri altari, e i Tempj
Degl' immortali Iddii?
Questo sol giorno a noi

Portò ſomma triſtezza, e piacer ſommo.
O com' egli è pur ver che la divina
Providenza non manca a chi confida,
A chi con innocenza, e con virtute
Vive, e ſopporta le diſgrazie, e i mali!

IL FINE.



AL-

ALCUNE

ELEGIE

ITALIANE

DEL MEDESIMO

AUTORE.



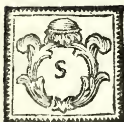
ELEGIA I.

Per la gloriosissima Incoronazione in Re di Boemia degli Augustissimi Imperadori

CARLO VI.

E D

ELISABETTA CRISTINA.



OTTO l'ombra soave d'un bell' orno
Nella stagion che più riscalda il sole,
Stanco sedeami in grembo al sonno un giorno.
E vidi in mezzo un prato, di viole
Tutto coperto, infra due spiagge erbose
Errar più Ninfe, ed intrecciar carole.
Vaghe di volto, e d' abito pompose,
E ornate erano il crine, qual d' alloro,
Qual d' edera, o d' acanto, e qual di rose.
Io stava a rimirar quel santo coro,
Stupido, e fiso, a guisa d' uom che vede
Cose che a lui da prima ignote foro.

Quand' ecco una di lor, che l' altre eccede
In maeſtà, ver me moſſe in quel punto,
E diſſe: Qui di rado uom pone il piede.
Ma tu non ſuperbir; che vi ſe' giunto
Per voler noſtro in queſta etade acerba.
A tai parole da roſſor fui punto;
E chinai gli occhi umil ſu i fiori e l' erba.
Ella ſorriſe, e aggiunſe: Alza la fronte,
E quel ch' i dico, nella mente ſerba.
Eccoti d' Elicona il ſacro monte,
E le dolci acque del deſtriero alato
Cui mal ſeppe frenar Bellerofonte.
Io ſon Calliope; e quelle che da un lato
Vedi, e dall' altro, mie compagne ſono,
Che muovon carolette in queſto prato.
Altre di canne, altre di cetra al ſuono
Accordano lor balli, e canti, e ſtudi,
Com' ha ciaſcuna dal gran Giove in dono.
A me fu dato al ſuon di tromba e ſcudi,
E lance, e ſpade, e glorioſe impreſe
Narrar in verſo, e ſcempj orrendi, e crudi:
E le città diſtrutte, o pur difeſe;
E celebrar gli ſcettri, e le corone,
E le grand' alme, ed a gran coſe inteſe.
Or m' odi; che non ſenza alta cagione
Qua ſe' venuto; e apprendi il mio conſiglio:
Ch' io ſarò teco, e ti ſarò di ſprone.
Dunque vorrai con umil verſo il Figlio
Di Venere cantar, e i tanti errori
Di chi piagne un bel crine, od un bel ciglio?
Ah non fia vero: ad opere maggiori,
E di coturno degne or t' apparecchia.
Laſcia omai Citerea, laſcia gli Amori.

E meco

E meco vieni, e in quel fonte ti specchia
Limpido e puro, ond' abbi sol desio
Di lauro, che per tempo non invecchia.
Così dicendo mi condusse al rio;
O maraviglia! allor ch' entro quell' acque
Riguardo, ogni volgar pensiero obblio.
Ciò che pria dilettommi, or mi dispiacque;
E vigor prese il cor timido, e lasso,
E di cose sublimi amor vi nacque.
Che fai (disse la Dea) col viso basso?
Tempo è ben d' accoppiare al plettro eburno
I gravi accenti, ond' io l' altre trapasso.
Da che splende col suo raggio diurno
Dall' Indo il sol fin dell' Iberia al regno,
E l' ombre schiara il bel lume notturno;
Altro Eroe non fu mai d' onor più degno
Del magnanimo CARLO; *i di cui pregi*
A narrar fora scarso ogn' alto ingegno.
Onor d' Imperadori, onor di Regi,
Gloria dell' Austria, anzi di tutto il Mondo,
Che ricovra in lui sol gli antichi fregi.
O quanto lieto mai, quanto giocondo
Il Boemo l' accoglie! e, com' ei vale
A sostener di più gran regni 'l pondo;
Gli offre alle tempie auguste la Reale
Corona. or noi cantiam fra danze e feste;
Che sì bel giorno celebrar ne cale.
Ecco s' allegra in quelle parti e in queste
Il piano, e 'l poggio; e con l' aere sereno
Le di lauri, e di mirti alme foreste.
Or se nobil desio ti scalda il seno,
Eccoti 'l gran soggetto, onde tu puoi
Alzarti a volo, e uscir del fango a pieno.

In

In questo le virtù degli Avi suoi,
Che la Fama stancaro, han degno albergo;
E veramente è 'l fior degli altri Eroi.
De' quali or d'aureo manto, ora d'usbergo
Vestiti, l'alte Immagini mostrarte
I son contenta, se mi segui a tergo.
Poichè ciò detto avea, guidommi in parte
Ov'era un'ampia, e luminosa, e adorna
Sala, e costrutta con mirabil'arte.
La più bella non vede ovunque aggiorna
Il Sol: di statue elette, e di pitture
D'ogni parte un gran numero l'adorna.
Fatt'eran d'alabastro le sculture;
E sotto a lettre d'oro i gloriosi
Nomi leggeansi a tutte le figure.
Or vedi d'Austria i Cesari famosi
(Ricominciò la Musa) da' legami
Già sciolti della vita aspri, e nojosi.
Ridolfo è il primo; e par che nulla brami
Fuorchè virtute: e poichè l'Austria dona
Al Figlio, vuol ch'indi da lei si chiami.
E 'l cognome primier così abbandona:
Ma pria 'l superbo Otocaro conquiso
A terra stende, e a Vincislao perdona.
Alberto vedi, il qual poich'ebbe ucciso
L'indegno Adolfo in singolar battaglia,
Il Trono acquista ov'era l'altro assiso.
Poi con un forte esercito si scaglia
Contra il perfido Ottone, e fa ch'ei prove
Quanto il suo braccio, e la sua spada vaglia.
Vedi Alberto Secondo a tutte prove
Domar gli Ussiti, ed i Moravi, e 'l Trace:
E più faria, ma morte nel rimove.

Vedi,

Vedi, Fabio novello, più di pace
Amante che di guerra Federico:
E ſaggio, e tardo parla, e'l più ſi tace.
Vedi Maſſimiglian de' buoni amico,
E liberal: vedi quel grande appreſſo,
Che del ſecol moderno, e dell' antico
Gli Eroi più illuſtri agguaglia, e avanza ſpeſſo;
Io dico Carlo Quinto, che al Fratello
Il vaſto Imperio magnanimo ha ceſſo.
Ed ei preſſo a Pallenza in un' oſtello
Sacro ſi chiude. Ecco poi Ferdinando
Conſerva in pace il gran dominio, e bello.
Ecco dopo ſett' anni egli laſciando
La terra, al Figlio ſuo Maſſimigliano
Commette la Corona, ed il comando.
Vedi un' altro Ridolfo: e a mano a mano
Mattia, e un' altro Ferdinando mira
Invitto e forte; a cui s' oppone in vano
Or de' ribelli, or de' nemici l' ira.
Ecco più avanti 'l Terzo di tal nome,
Che al comũ bẽ più che al ſuo proprio aſpira.
Dir non poſs' io tutte l impreſe, e come
Vincendo queſti Eroi Provincie, e Regni,
Di più illuſtri Corone ornar le chiome.
Nè l' opre di virtù, nè i chiari ingegni
Di tante Donne eccelſe narrar poſſo.
Laſcio qui fatti memorandi, e degni.
Ecco Leopoldo, quanto più percoſſo
Dall' armi, e dall' inſidie de' nemici,
Tanto men da timor l' alma commoſſo.
Ecco Giuſeppe agli augurj felici,
E alle ſperanze mal riſponder puote,
Che poco regna, e non ha i Fati amici.

Qui

Qui tacque; e ſoſpirando, ambe le gote
Bagnò di caldo pianto, e ſempre fiſſe
Avea le luci in una parte, e immote.
O Dea, qual dolor nuovo il cor t' affliſſe?
Incominciai pien di ſpavento: ed eſſa
Dopo una tratta di ſoſpir, mi diſſe:
Ahi non ſenza cagion mi vedi oppreſſa
Ora dal duolo; quel Fanciullo oſſerva,
Cui circonda le tempie un' ombra ſpeſſa.
La terra il vide a pena; e la proterva
Parca rapillo: e 'l Ciel di lui s' allegra,
Che per ſe le più belle Alme riſerva.
Quei riportar dovea vittoria integra
Dell' empia Tracia, e trarla di catene,
Per cui ſenz' avvederſi è già fatt' egra.
O LEOPOLDO, *così tronchi la ſpene*
Di tante nazion, di tante genti?
Date all' Urna Real gigli a man piene.
Più dir volea; ma da ſoſpir frequenti
Ne fu impedita: ed io ſeco mi dolſi,
Gli occhi tenendo in quel Fanciullo intenti.
Poi tratto da vaghezza, in là rivolſi
Lo ſguardo, ov' eran due voti ſedili;
Di che per dimandar la lingua ſciolſi.
Dirotti (ella riſpoſe; e le gentili
Guance tornaro colorite, e belle)
Poichè laſciato avran le terre umili,
Salendo ſu nel Cielo a farſi Stelle,
Carchi d' etade, e più carchi di gloria,
CARLO, *ed* ELISABETTA; *allor ſu quelle*
Sedi, perchè immortal ne ſia memoria,
S' innalzeran l' Effigie; e ſotto allora
D' entrambi ſcriverem la lunga iſtoria.

Ma

Ma ſe lo ſteſſo Dio che tutto onora
Elicona, cantar voglia d'AUGUSTO
Le glorie, al fin non giugnerebbe ancora.

Or penſa, ſe ogn' umano ingegno è anguſto;
Che s' altri per gran lode il nome ſpande
Dal freddo Scita all' Etiope aduſto;

Queſti, di cui l' impreſe alte, ammirande
Non ponno da' più dotti a pien lodarſi,
Di tutti gli altri Eroi ſarà il più grande.

Già in età verde ancor volle moſtrarſi
Qual egli foſſe; che del ſuo valore,
Non della fama altrui cercò d' ornarſi.

Penſava ei ben, che non è vero onore
Quel che d' altri deriva, e non s' acquiſta
Con la propria virtute, e col ſudore.

Quinci non l' infiammò la dolce viſta
Dell' Immagini antiche, o le vittorie
De' ſuoi grand' Avi, ond' Aſia ancor s' attriſta.

Nè i loro applauſi, nè le lor memorie
Ei vanta: e ſol, perchè un ſangue ſtillaro
Sì generoſo in lui, par che ſi glorie.

E intanto quell' onor ch' eſſi acquiſtaro,
Non che agguagliar, ma ſuperar contende.
O dell' anime grandi eſempio raro!

Ei giovinetto ancor congedo prende
Dal Padre, che ſovente al ſen lo ſtrigne,
E mal nel ſuo partir l' addìo gli rende.

E della ſpada invitta il fianco cigne,
E veſte piaſtra, e maglia, e con ſicuro
Animo vaſſi, e a grand' opre s' accigne.

A lui non campo armato, o forte muro
Reſiſte: e nol trattien, nè lo ſpaventa
Lungo viaggio, faticoſo, e duro

Nè mar che irato freme, ed appresenta
Dinanzi a' naviganti acerba morte,
Onde ciascun le prove ultime tenta.
L' ammira Ollanda, e la Britanna Corte:
E Catalogna come Re l' accoglie,
E a gara le Città gli apron le porte.
Ma come il vide Marte in su le soglie
Di Barzellona, allor con maraviglia
Questi, gridò, già 'l primo onor mi toglie.
Città sì forte ei vince; e fa vermiglia
Del sangue ostil la terra: e ovunque ei passa,
Inchina il suo gran Re tutta Castiglia.
Or mentre egli trionfa, e mentre abbassa
L' altrui forze, e speranze; ecco, la Spagna,
E 'l novo seggio, e i suoi vassalli ei lassa.
O quanto l' Ebro al suo partir si lagna!
Ma tutto in van; ch' egli eletto all' Impero
Ritorna frettoloso in Alemagna.
E volto al gran governo ogni pensiero,
Non men che in guerra forte, in pace regge
Saggio lo Stato, e con giudicio intero.
Quivi con giusta, e mansueta legge
Il volgo affrena: e senza indugio i buoni
Premia; e senz' ira i malvagi corregge.
Ma nello stesso tempo aspre stagioni
Porta agli Sciti; e ingombra i lor paesi
Di giust' ira, e di larghe uccisioni.
Là per gli Ungheri campi omai distesi
Giaccion quegli empj a dar pasco alle fere;
E i muri di Belgrado omai son presi.
Nè più il Soldan di ricovrarlo spere,
Mandando al suo Macon, che nulla sente,
Contra Cesare in van voti e preghiere.

Il Ciel l'alme ſue grazie largamente
A lui diſpenſar volle ad una ad una,
Perch' egli ſia felice, e ſia poſſente.
Ma più d' ogn' altra ſua rara fortuna,
Della Real Conſorte ELISABETTA
Il Cielo egli ringrazia, e la Fortuna.
Sola coſtei di lui degna fu eletta,
Che tutte avanza di beltà, di ſenno,
E d' ogn' altra virtù grande, e perfetta.
O Coppia Auguſta, a voi tutte ſi denno
Le Corone dell' Aſia, non pur queſta:
E ſervir dee Biſanzio al voſtro cenno.
Ma perchè all' Ottoman cada di teſta
Il Serto, e rida Europa (o che rivelo!)
Sol da ottener il Succeſſor vi reſta.
E benchè il Fato ſotto oſcuro velo
Naſconda l' avvenir, io vel prometto.
Diſſe; e tonò dalla ſiniſtra il Cielo:
Io mi deſtai pien di ſtupore il petto.



ELE-

ELEGIA II.

IN LODE DI M. GASPARA STAMPA PADOVANA,

Leggiadrissima Poetessa.

Alma Città cui della Brenta in riva
Cinse di mura il buon Duce Trojano,
Poich' Ilio cesse alla gran fiamma Argiva;
Non già il tuo bel principio, e sì lontano,
Che Roma pur ti cede; ancorchè il freno
Di tutto il Mondo un tempo avesse in mano;
Nê i verdi colli, nè 'l fecondo, e ameno
Pian, nè le ville, nè i Palagi, o i Tempj
Render ti ponno gloriosa a pieno:
Ma perchè tanti, e sì sublimi esempj
Di virtù vera in te splendono ognora;
E perchè sempre ne' passati tempi
Ebbero fido albergo, e l' hanno ancora
L' arti, e gli studj più pregiati, e degni;
Sovra l' altre Città ciascun t' onora.
Tu nutri il fior de' pellegrini ingegni
E d' uomini, e di donne, e di donzelle,
Che danno di saper non bassi segni.
Fra le quai tutte oneste, e sagge, e belle
Risplendi tu co' tuoi divini accenti,
GASPARA, *come il Sol fra l' altre Stelle.*
O con quai dolci, e soavi lamenti
Al tuo CONTE *gentil narri l' amore,*
Narri le pene che per lui tu senti!

Ogni

Ogni più duro, ogni ſelvaggio core
Verria pietoſo al ſuon delle tue Rime;
O delle donne eccelſo, e raro onore!
Per te alle Muſe d'abitar le cime
Piacque del tuo famoſo, ed ALTO COLLE,
Di tutti il più felice, e'l più ſublime:
Che per ſecoli tanti il giogo eſtolle;
Ov' han le Grazie, e le Virtù ricetto,
Sì che a Parnaſo omai la fama tolle.
Felice il nodo onde il tuo cor fu ſtretto,
E felice d'Amor l'arco, e lo ſtrale,
Che ti ferì di tanta piaga il petto.
Di queſta un chiaro ſtile, ed immortale
Nacque, o grā Donna; e t'è il ſoffrir dolcezza
Per sì alto Signore un colpo tale.
Che quanto di lodarlo hai tu vaghezza,
Tant'egli ogni tua lode addietro laſſa,
Viè più in valor creſcendo, e in gentilezza.
Ma di ſeguirlo pur tu non ſe' laſſa
Con l'intelletto: e indarno egli s'adopra,
Che toſto il giugni, ſe talor trapaſſa.
Ben degno ſei per così nobil' opra,
Amor, che con ſilenzio ogni tua pena,
Ogni tuo affanno in avvenir ſi copra.
Già'l mar che l'Adria con ſue leggi affrena,
Riſonò ſpeſſo agli amoroſi carmi
Di queſta nuova, ed immortal Sirena.
Ella ſpezzar farebbe i duri marmi,
O ſi dolga del ſuo Signor crudele
Lontano a lei fra' riſchi, e in mezzo all'armi;
E'l chiami ſpeſſe volte empio infedele,
Mentr'egli affaticando gloria acquiſta,
Senza curarſi dell'altrui querele:

O di ſua fè ſicura, e non più triſta,
Narri le gioje ſue ſoavemente,
Gli occhi paſcendo dell'amata viſta:
Stanno le Muſe ad aſcoltarla intente;
E Apollo ſteſſo rimirando lei,
D' aver Dafni ſeguita omai ſi pente.
O Città venturoſa, ove coſtei
Nacque; e vivendo tal luce diffuſe,
Che vinſe morte, e gli anni invidi, e rei.
E benchè gli occhi in ſonno eterno chiuſe,
Vive per fama; e 'l ſuo bel COLLE *verde*
Conſerva il Cielo, albergo delle Muſe:
E per varia ſtagione i fior non perde.



ELE-

E l e g i a III.

Al Dottissimo Signor

GIO: ANTONIO VOLPI.

VOLPI, onor delle Muse, onor del nostro
Secolo, in cui gli antichi, illustri esempj
Rinnovate col chiaro ingegno vostro:
E s'ei non fosse il variar de' tempi,
Che'l premio al ben'oprar più non risponde,
E s'opprimono i buoni, e s'alzan gli empj;
Voi già sareste della sacra fronde
Cinto a quest' ora l'onorata fronte,
Poichè beveste di Permesso all'onde:
Or non v'incresca da quel santo monte
Ove l'ingegno mio pigro non sale,
E dalle rive del Castalio fonte,
Volger meco il pensiero alla fatale
Perdita della prima età felice,
Onde poi nacque ogni tristezza, e male.
Allora ogni campagna, ogni pendice
Senz' opra, naturalmente fioriva;
Nè d'uopo era piantar seme, o radice.
Di Cerere la messe incanutiva:
Nè per troncarla il mietitor sudava;
Ma cadea su la terra, e rinverdiva.
Ogni pianta feconda i frutti dava
Sempre maturi; e dalle querce poi
Il mele, e'l divin nettare stillava.
Sorgea sereno il Sol da' lidi Eoi,
E seren rinfrescava all'onda Ibera
L'aurate chiome de' corsieri suoi.

In quell' alma, e beata primavera,
Non interrotta mai da piogge, o venti,
Scherzavan gli augelletti a ſchiera a ſchiera.
E con ſoavi, e dilettoſi accenti
Seguian de' Zeffiretti il mormorio,
Che le frondi ſcotean placidi, e lenti.
Non era a' timid' agni il lupo rio;
Ma ſenza offeſa a paſcolar nel prato
Gli accompagnava, e a trar la ſete al rio.
Il paſtorel con la ſampogna al lato
Sotto l' ombra ſedea d' abete, o faggio,
Lieto cantando il ſuo giojoſo ſtato.
Talora al canto ſuo rozzo, e ſelvaggio
Riſpondea 'l roſignuolo, e ſu le ſpalle
A lui ſcendeva, e non temea d' oltraggio.
Tutt' era allor comune: e monte, e valle,
E campi, e boſchi, e fiumi, e le vivande
Eran comuni, ed ogni albergo, e calle.
O di fraghe montane, over di ghiande
Paſceanſi lietamente; ed eran l' acque
D' un chiaro fiumicel dolci bevande.
Qual volta una donzella agli occhi piacque
D' un giovanetto, che d' amore ardea,
Con altrettanto amor toſto il compiacque.
Allor la pura Fede, e l' alma Aſtrea,
E la Pace d' olivo il crine ornata,
E la bianca Innocenza il regno avea.
O gente allor felice e avventurata!
O ſecol ſanto! o quattro volte, e ſei
Veramente dell' oro Età beata!
Dal dì che ad Epimeteo andò colei
Cui per vendetta il triſto vaſo diede
Il ſommo Imperador de' ſommi Dei;

Ogni

Ogni molestia, ed ogni mal si crede
Che fuor n' uscisse: e pur molt' anni innanzi
Con la Pietà fuggita era la Fede.
Già spuntar si vedean da tutti i canti
E ne' prati, e ne' colli e dumi, e sterpi
In vece di viole, e d' amaranti.
Coprian l' erbose rive orride serpi:
E 'l villanel s' affaticava in vano,
Perchè ne' campi il mal seme si sterpi.
L' arbore i frutti, la campagna il grano
Negava: e quel soave Aprile eterno
Dalle nubi col Sol fuggì lontano.
Eolo dall' antro più riposto, e interno
Con Austro, e Borea uscendo, in un momento
Portò sovra la terra orrido verno.
Di sua ventura l' uom non più contento,
Tosto con voglie oltra misura altere
Imprese di leggieri ogni cimento.
L' erbe selvagge, i frutti, e le primiere
Vivande, e ogn' antro, ogni spelonca oscura
Lasciò superbo a' lupi, e all' altre fere.
E pose ogni suo studio, ogni sua cura
Prima in formar capanne; e poi cogli anni
Alzar cittadi, e cingerle di mura.
Già i campi eran divisi; onde gl' inganni,
Onde uscir poscia le discordie, e gli odj,
E 'l fasto, e i tradimenti, e gli altri danni.
Venere allor con disusati modi
Al suo Figlio insegnò vibrar saette;
E le donne avvezzarsi a mille frodi.
Nè 'l ferro micidiale occulto stette
Lunga stagion; nè l'oro, ch' è di lui
Più micidial, benchè cotanto allette.

Tosto il pazzo Furor da' regni bui
Sorse a infiammar le genti, e portar guerra,
Tessendo insidie nella vita altrui.
Correre il sangue, ed irrigar la terra
Si vide allor per acquistarne parte.
Quanto il giudicio uman vaneggia, ed erra!
Poichè fu sazio qui l'orrendo Marte,
Lasciò la Terra; e si rivolse al Regno
Di Teti; e pose per domarlo ogn' arte.
Già di Pelia il Nipote al grand' impegno
S' accinse; e seco poi Tifi, e Linceo,
E Teseo fabbricaro il primo Legno.
Allora fu che'l bosco Dodoneo
Altamente si dolse: allor l' Eusino
Ogni flutto, ogni scoglio Cianeo
Oppose irato a quell' audace pino
Che gli premeva il dorso: allor fu visto
Piagner Nettuno, e ogn' altro Dio marino.
Da indi in qua d'un grave male il tristo
Secolo in un peggior ruina, e cade,
E sempre fa di qualche vizio acquisto.
Astrea, dopo la Fede, e la Pietade,
Spiegò le penne, e corse in seno a Giove,
Lasciando inferma ogni futura etade.
Sovente or tuona il Ciel, tempesta, e piove;
Vulcan sovente nella sua fornace
Le gran folgori tempra a tutte prove.
Col riso su le labbra empio, e mordace,
Armata il sen di velenosi strali,
Col finto Applauso, e con l'Amor mendace;
E cogli altri di lei compagni eguali
L' Invidia ria, che sempre i buoni offende,
Per tutto l' Universo batte l' ali.

Segue

Segue costei l' empia Avarizia, e prende
La Violenza in guida, e la Rapina,
E con la Frode ad arricchirsi attende.
E 'l cieco Mondo, che valor, dottrina
Non cura, a' più sagaci (o gran vergogna!)
Non a' più degni i primi onor destina.
Quindi per ottener quanto s' agogna,
Fingesi lealtà, fingesi amore,
Celando l' interesse, e la menzogna.
Ditemi or voi, che foste il primo onore
Di Roma, o Galli, o Paoli, o Catoni,
Ov' è la bontà vera? ov' è il valore?
U' sono, o Lelii, o grandi Scipioni,
Le leggi d' amicizia, sempre volte
All' onestà, che mai non lascia i buoni?
Oimè, che a' tempi nostri o rade volte
Veggion fiorirsi; o non si veggion mai:
Tanto le menti son ne' vizi involte.
Felice VOLPI, *in cui ben tutti omai*
(Frema l' Invidia, e se stessa consume)
Della prisca virtù splendono i rai.
Voi seguendo de' saggi il bel costume,
Godete in mezzo della rea tempesta
La dolce calma, e di Polluce il lume.
Anzi il furor della procella infesta,
Che minaccia a' codardi orrida morte;
L' occasion di sostener v' appresta
Nella vera virtù l' animo forte.

ELEGIA IIII.

SERENATA A CINISCA.

O Espero amoroso, o Stelle, quante
Siete là su benigne, o argentea Luna,
Così 'l tuo Endimion ti sia costante;
Or che co' vostri rai la notte bruna
Sgombrate, accompagnandomi per via;
Io tutte vi saluto ad una ad una.
Nè credo già che la cagion vi sia
Del mio viaggio occulta; io vado, o amiche
Stelle, ove alberga l'Avversaria mia.
Voi ben sapete l'aspre mie fatiche,
E qual rimedio i chieggo a sì gran piaga,
E qual ristoro alle mie doglie antiche.
Non virtù d'erba, nè incanto di maga
Poria sanarmi, nè 'l vorrei potendo;
Che troppo del suo mal l'alma s'appaga.
Felice me, se i miei sospiri udendo,
Dirà colei che sovra tutte onoro;
Questi per me la vita va perdendo.
Ecco le mura, ond'io mi discoloro,
E sudo, e gelo, e spesso anco vaneggio,
Le mura ove si serba il mio tesoro.
Chiuse son le finestre, e chiusa veggio
La porta ancora: alto silenzio tiene
Gli uomini, e gli animali. or che far deggio?
Forse dormi, o fanciulla; e non ho spene
Che tu mi porga orecchio, udendo il duro
Racconto delle mie sì atroci pene.

O dol-

O dolce Sonno, ſe già mai ti furo
Porte preghiere da corteſi amanti
Con mente umile, e cor divoto, e puro;
Pregoti, o caro Sonno, da que' ſanti
Occhi per breve ſpazio allontanarte,
Perch' eſſa veggia i miei continui pianti.
In avvenir non ceſſerò di darte
Onori, e lodi; e queſto tuo favore
Laſcerò ſcritto all' altra etade in carte.
Or tu m' aita, or mi ritorna, Amore,
In mente i tanti affanni che m' hai dato,
Da che ſei del mio cor fatto ſignore.
Ma qual paſtor che dal ſuo verde prato
Per tagliar legne in ſelva orrida, e denſa
Giunto, s' arreſta attonito, e turbato;
E gli occhi gira, e poi dubbioſo penſa
Donde incominci l'opra; poichè intorno
Tanta ne vede faticoſa, immenſa:
Tal' io mi trovo; e pria verrebbe il giorno,
Che a pien narraſſi il duol che m' ha conquiſo,
Bella CINISCA, *a tuo gran biaſmo, e ſcorno.*
Dirò che a pena in te lo ſguardo ho fiſo
(Ah cuſtodite gli occhi, o giovanetti)
Io mi ſentii da me tutto diviſo.
E ſtupor preſi di sì ſtrani effetti,
Non conoſcendo la novella fiamma,
Ch'arde, e conſuma, e ancor par che diletti.
Ben toſto crebbe, e in me non laſciò dramma
Che ardor non foſſe; e'l riſo, e la quiete
Fuggìo, come dal can fugge la damma.
Il ſuono, il canto, e l' altre coſe liete
Vennermi in odio; e'l cibo, e l' alme piume;
E le vie più paleſi, e le ſecrete.

Or

Or conoſco ben' io che fiero nume,
E crudele Amor ſia: or ben conoſco
Ogn' error degli amanti, ogni coſtume.
Quante fiate all' aer chiaro, e al foſco,
Fingendoti preſente, i favellai
Con un pin, con un faggio in mezzo un boſco.
Agli armenti, agli augelli i tanti guai
Ch'io ſoffro, ai ſaſſi alpeſtri, agli alti monti,
Non che alle genti tutte, io paleſai.
Speſſo le Ninfe delle chiare fonti
Pianſero meco: e i Satiri, e i Silvani
De' boſchi uſciro ad aitarmi pronti.
Ma vano ognor fu il pianto; ognor fur vani
Gli altrui conforti: il tuo rigor fu quello
Che mi fe triſto, e ſimile agl' inſani.
O foſſe il tuo ſembiante, quanto è bello,
E leggiadro, ed amabile; altrettanto
Umil, corteſe, e men d' amor rubello!
Allor non d' empia, e cruda (ond' io cotanto
Soſpiro; e 'l mio cordoglio ogn' altro eccede)
Ma di giuſta, e pietoſa avreſti il vanto.
Che è ben giuſtizia il dar qualche mercede
A chi per meſi amando, ed anni interi
Servì con pura, inviolabil fede.
E pietà non ſi nega a chi diſperi
Salute, e corra volontario a morte
Dopo lunghi tormenti, acerbi, e feri.
Ahi che dirò? chi fia che mi conforte?
O mi rallenti così duri nodi
In che m' ha ſtretto Amore, e la mia ſorte?
Tu de' miei danni, e del mio mal ſol godi,
Cruda donzella: e giunto i ſono a tale,
Che mi diſprezzi, e 'l mio pregar non odi.

E pur

E pur la vaga Panopea, ch' eguale
A te in bellezza estimi; e mi ama, e spesse
Volte piagnendo, e co' sospir m' assale.
Mai la mia fede a' preghi suoi non cesse;
Ch' altra immagine Amor scolpir non deve
Entro il mio cor, da che la tua v' impresse.
Per te mi struggo, come al sol la neve;
Ed ora (o forza di destin nemico!)
Se non m' aiti, cadrò morto in breve:
E tardi piagnerai un fido amico.
Ecco io mi sto sotto il notturno gelo
Di mezzo verno in questo loco aprico.
Aprimi l' uscio omai; già tace il Cielo,
E 'l Mondo fra i silenzi della notte;
Aprimi. oimè, che indarno io mi querelo.
Tu dormi ancora? o da tumulto rotte
Sieno ognor le tue paci, i tuoi riposi,
Ingrato Sonno, in le Cimmerie grotte.
Nè i papaveri più, nè più i frondosi
Folti arboscei ti porgan' ombra oscura:
Nè più il Silenzio a te vicin riposi.
Ma che dico io? tu vegli forse, o dura,
O di sasso fanciulla; e a gioco prendi,
Qualor mi dolgo della mia sventura.
E questa è la mercede, empia, che rendi
Al mio lungo servire? almen m' uccidi
Con le tue man, se la mia morte attendi.
Mancami il fiato; e tu t' allegri, e ridi,
Perch' io son roco, e 'l grave duol m' accora.
Addio, Stelle; addio, Luna: ecco da' nidi
Escon gli augelli a salutar l' Aurora.

ELE-

ELEGIA V.

Rimembranza della morte DI FEMONOE.

QUALORA i penso al bel tempo passato
(E non di rado un tal pensier m'ingombra)
In cui mi fur propizj Amore, e'l Fato;
E qualor penso a quell'empia che sgombra
La vita, e il mio bel Sole innanzi l'ora
Tolse dal Mondo, e me lasciò nell'ombra;
Un freddo gel mi prende, e mi scolora
La fronte, e di terror m'empie la mente;
E fra me dico: Perchè vivi ancora?
Tre volte il villanel lieto, e ridente
Scalzossi per calcar l'uva matura,
Da che tu se' sovra ogn' altr'uom, dolente.
E per saldar questa tua acerba, e dura
Piaga, onde vai col ciglio umido, e basso,
Non v'ha rimedio altro che morte oscura.
Quella che ti poria sanare (ahi lasso)
Deposta ha già la sua spoglia mortale;
E'l suo bel viso ti contende un sasso.
Ma un sì fatto pensier mentre m'assale,
Destasi un' altro, e mi rincora alquanto;
Benchè al fin veggio che m'addoppia il male.
Questo ha virtù di rasciugarmi il pianto
Col farmi rimembrar l'alta cagione
Per cui spogliò FEMONOE *il suo bel manto.*
O non avesse mai l'ambizione
Guastato il fior di quell' alma beltate
Che fe stupir nel mondo le persone!

E ſi foſſer le ſue voglie appagate
D' avere in ſorte il più bell' ornamento
Ch'ebbe mai donna in queſta, o in altra etate.
Ma ſe 'l ſoave oneſto portamento,
Se que' dolci atti, e quel parlar gentile
Ch' avria lo ſdegno delle tigri ſpento;
Se quella faccia angelica, ed umile,
E que' begli occhi, e quella chioma d' oro
All' altra in tutto ch' è nel Ciel, ſimile;
E ſe qualunque di beltà teſoro
Sovra tutte innalzò la donna mia;
Or penſa ad altro, e più nobil lavoro.
E ciò ch' ella poſſede, in parte obblia:
Nè ſol le donne, ma i più chiari ingegni
D' uomini illuſtri ſuperar deſia.
Quel che cantò gli error d'Uliſſe, e i ſdegni
Del forte Achille, e quello a cui Stagira
Fu patria, e gli altri di memoria degni
Avida cerca, e i novi ſtudj ammira:
Ed ora al Greco, ora al Latino fonte,
Come cerva aſſetata, intorno gira.
D' allor che Febo indora il piano, e 'l monte,
Finchè ſi parte; or proſe legge, or verſi:
E già comincia impallidir la fronte.
Oimè, gli allegri giorni oſcuri ferſi
Alla mia vita, che per lei ſol m' era
Soave: e i gaudj furo in duol converſi.
Da indi innanzi indomita, e ſevera,
De' ſuoi begli occhi, quanto può, mi priva:
O ſe mi guarda, vuol che allora io pera.
O quante volte io diſſi: Ella gradiva
Pur l'amor mio; e a ſdegno ora ſel prende;
Come faria d' uom vil celeſte Diva.

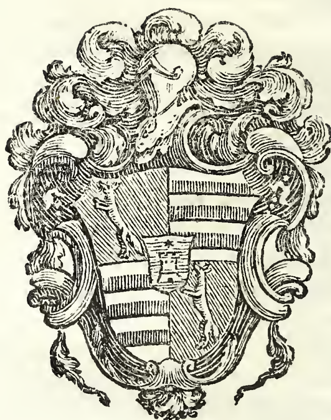
O mal

O mal nato desio, che sì l' accende
Negli studj virili, e la rimove
Dagli altri a cui qualunque donna attende!
Tanta alterezza non sostenne Giove,
Che di bellezze ornar la donna volse,
E l' uomo esercitare in altre prove.
E poichè dell' ardir molto si dolse,
Mandò la febbre in quel bel corpo, in quello
Che tanti in se rari ornamenti accolse.
Ahi come tosto langue il fior più bello
Della natura! sviene il dolce viso,
Ove più volte Amor mi diè martello.
Non più fiorisce su le labbra il riso;
E 'l sen di bianco avorio omai vien fosco:
Tutto è dal corpo il bel color diviso.
Qual maga di Tessaglia, qual mai Tosco
Indovin con incanti, e con augurj
Distruggerà dell' empia febbre il tosco?
E Giove ancor, veggendo lei, de' duri
Decreti suoi si pente: e Citerea
Piagne sul letto, e par ch' altro non curi.
Che se 'l Re delle Stelle, se la Dea
Che in Cipro alberga, e in Pafo, e in Amatũta,
L' uno pentiasi, e l' altra si dolea:
Che fia di me infelice? e di qual punta
Sarò trafitto or che nel gran periglio
Madonna è oppressa, e al duro passo è giunta?
Pregai ben cento volte Apollo, e 'l Figlio,
Perchè all' amica sua soccorso apporte,
Ma di lagrime in van bagnato ho 'l ciglio:
Che resisteva a' preghi miei la sorte;
Nè usar pietà di quell' afflitta volle,
La qual correva a gran passi alla morte.

Allor

Allor di pianto il ſeno, e gli occhi molle;
O donne, diſſe, del mio mal pietoſe,
Queſta è la pena dell' ardir mio folle.
Voi ſiate accorte a ciò che Giove impoſe
Al noſtro ſeſſo: innanellar le chiome,
E delle guance coltivar le roſe.
E trattar l' ago, e 'l fuſo; e apprender come
Si deggia all' uom piacer; come ſoffrire
De' figli a tempo le gravoſe ſome.
Nè mai vi colga audace, e van deſire
Degli altrui ſtudj, ſe ſchivar v' aggrada
Noja, pallore, e del gran Giove l' ire.
Sia del ſeſſo viril cinger la ſpada,
E di ſcienze ornarſi; e cura ei s' abbia
Di quanto vien che in queſto Mondo accada.
In queſto Mondo, oimè, da cui con rabbia
Di mia follia partendo, a voi l' eſempio
Ne laſcio. e in queſto dir chiuſe le labbia.
O Perſefone cruda! o duro, ed empio
Re della Notte! o Parche ingiuſte, e felle!
Che fatto avete sì ſpietato ſcempio.
Rapiſte lei le cui ſembianze belle
M' impreſſe Amor sì ben, che non le avrebbe
Così Liſippo in marmo, o in tela Apelle.
Or che m' avanza? e che più far ſi debbe?
Per voi coſtretto i ſono a piagner ſempre;
E piago (e queſto è quel che ognor m' increbbe)
Senza ſperanza che 'l dolor contempre.

IL FINE.



IN PADOVA. CIƆIƆCCXXIV.
Presso GIUSEPPE COMINO.

